



**P.E.N. CLUB
ITALIA ONLUS**

L'eterno mistero di Dickens

Negli Oscar Mondadori nuova edizione italiana, a cura di Saverio Tomaiuolo, del romanzo di Charles Dickens, *Il mistero di Edwin Drood*, rimasto incompiuto.

*Francesca Albini
pagine 3-7*

Mr. Scrooge a Ponte dell'Olio

Al Castello di Riva, nella sede del Pen Italia, a dicembre andrà in scena il monologo del *Canto di Natale*, la magica ballata di Dickens, con la regia di Antonio Mingarelli.

*Fabrizio Martorelli
pagine 8-9*

Narratori e industria

In sei grandi romanzi le trasformazioni della società e dell'economia nel passaggio dalla civiltà agricola a quella industriale anni 50 e 60.

*Giuseppe Lupo
pagine 12-13*

«Sei il migliore dei cattivi poeti»

Battibecchi letterari fra Juan Ramón Jiménez e Pablo Neruda: «Sei il migliore dei cattivi poeti» dice il primo. E l'altro: «Ecco la leggendaria invidia spagnola».

*Gabriele Morelli
pagine 14-15*

Sparito il Nobel Bialiatki

Bielorussia: scomparso mentre era in carcere in attesa di processo Ales Bialiatki, 60 anni, Nobel per la Pace. Era stato arrestato con l'accusa di sovversione.

*Emanuele Bettini
pagina 17*

ISSN 2281-6461 • Trimestrale, Anno XVI, n. 61 • ottobre-dicembre 2025 • Redazione: Castello di Riva, 29028 Ponte dell'Olio (Piacenza) • Tel. +39 335 7350966 • www.penclubitalia.it 
e-mail: sebastiano.grasso.rcs@gmail.com • CC presso l'agenzia di Ponte dell'Olio della Banca di Piacenza: dall'Italia Iban IT97N0515665420CC0130011270; dall'estero BIC SWIFT BCPCIT2P



Donald Trump parla ai giornalisti

IL PEN USA SULLA LIBERTÀ DI STAMPA, DIVENTATA STRUMENTO DI BATTAGLIA IDEOLOGICA

C'era una volta in America

di **RENZO CIANFANELLI**

C'era una volta in America (*Once Upon a Time in America*). Non parliamo del film del 1984 diretto da Sergio Leone, con Robert De Niro, James Woods ed Elizabeth McGovern, ma di ciò che quel titolo evoca: un Paese che fu simbolo della libertà di stampa e che oggi sembra allontanarsene. Il Primo Emendamento della

Costituzione americana, dal 1791 considerato il baluardo supremo della libertà di opinione, è oggi sotto attacco. La messa al bando di giornali e libri sta diventando un'arma di battaglia ideologica. Il Pen America – l'organizzazione che difende la libertà di espressione nel mondo letterario – lancia l'allarme: negli Usa la libertà di leggere e di scrivere è a rischio. Il suo ultimo rapporto parla

apertamente di una «nuova normalità» della censura, ormai estesa anche alle scuole. Nel biennio 2024-2025 il Pen ha registrato 6.870 episodi di messa al bando di libri in 23 Stati: un numero impressionante che conferma un trend in costante crescita. Le campagne di censura hanno colpito 2.308 autori. fra i titoli messi al bando: *Arancia meccanica* di Anthony Burgess, *Breathless* di Jennifer Niven,

Sold di Patricia McCormick, *Last Night at the Telegraph Club* di Malinda Lo, *A Court of Mist and Fury* di Sarah J. Maas, *Forever* di Judy Blume, *All Boys Aren't Blue* di George M. Johnson e *Damsel* di Elana K. Arnold. Il rapporto spiega che la maggior parte delle opere vietate affronta temi legati alla questione razziale e all'identità di genere. Nel mirino anche romanzi per

continua a pag. 2 ➔



P.E.N. CLUB
ITALIA

2

I LIBRI DEL PEN

Si scrive racconta la storia di una rivista di letteratura internazionale nata a Cremona, fondata e diretta per 16 anni da Emanuele Bettini, segretario generale del Pen Italia, che ne è anche l'autore. Il volume si propone di valorizzare la vicenda di una rivista che, fin dal suo apparire, ha rappresentato un unicum nel panorama culturale cittadino. «Uno

RIVISTE

serigno di preziosità», la definisce Davide Astori. Basti scorrere gli inediti di numerosi intellettuali che hanno attraversato il Novecento. Gian Carlo Corada sottolinea la lotta per la libertà di espressione e l'opposizione alla guerra nei Balcani: ecco perché la rivista pubblicò autori provenienti dalle parti in conflitto, schierandosi contro i nazionalismi. Tra i collaboratori:

a cura di MARIO SOZZI

Mario Luzi, Maria Luisa Spaziani, Luciano Erba, Silvio Ramat, Roberto Sanesi, Giorgio Barberi Squarotti, Piero Bigongiari, Alberto Bevilacqua, Karl Lubomirski, Lina Kostenko, Tahar Ben Jelloun.

Emanuele Bettini
Si scrive
Biblioteca Statale di Cremona
pp. 246, s.i.p.

NEL 2017 IL WASHINGTON POST POSE SOTTO LA TESTATA WEB LA FRASE DI BOB WOODWARD

Senza giornalismo, la democrazia muore nel buio

→ segue da pag. 1

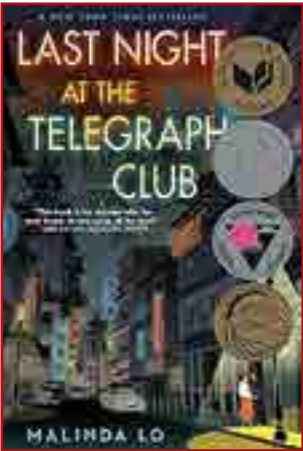
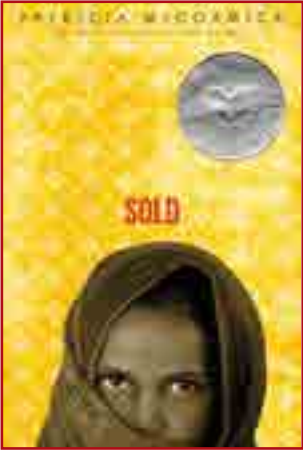
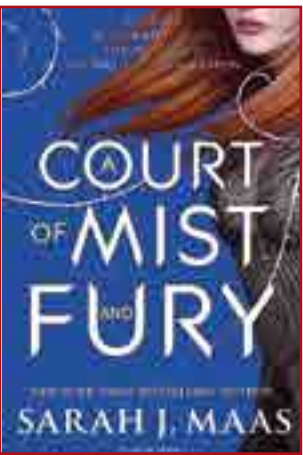
adolescenti che contengono riferimenti sessuali o passaggi su violenza e abusi. Si fa strada l'idea inquietante che la censura possa diventare uno strumento educativo legittimo. Libri, giornali, televisione: da mesi Donald Trump tenta di condizionare i media ritenuti ostili e di limitare la libertà d'espressione. Già nel febbraio 2017, nel pieno dello scontro tra Trump e la stampa, il *Washington Post* decise di aggiungere sotto la testata online lo slogan «Democracy dies in darkness» («La democrazia muore nell'oscurità»).

Parole che riecheggiano quelle del suo leggendario cronista Bob Woodward, il leggendario cronista del Watergate. Fu proprio il *Washington Post*, con le sue coraggiose inchieste, a svelare al mondo lo scandalo del Watergate, quartier generale dei Democratici allora all'opposizione e teatro del piano di intercettazioni segrete voluto da Nixon. Altri tempi. Il *Washington Post* oggi, come l'intero universo mediatico, si muove in una dimensione diversa. «Da anni – osserva il politologo e antropologo Massimo Tommasoli, già osservatore permanente all'ONU per *International Idea*, istituto intergovernativo con sede a Stoccolma che monitora i processi elettorali nel mondo – negli Stati Uniti si registra quello che tecnicamente viene definito un marcato *backsliding* (traviamento)». Un eufemismo, in realtà, per non dire *retrocessione*. Non c'è più spazio, nel mondo postindustriale dei media, per gli eroismi alla Watergate del secolo scorso. Oggi disinformazione e informazione convivono nel web. La stampa tradizionale e la radiotelevisione, salvo una piccola fascia indipendente, sopravvivono più come strumenti di marketing che come presidi di libertà. Alla

disinformazione di massa provvedono gli *influencer*. Il multimiliardario Jeff Bezos è il proprietario del *Washington Post*, ma le sue immense ricchezze derivano soprattutto da Amazon, colosso mondiale dell'*e-commerce* e del *cloud computing*. Con un patrimonio personale di 238 miliardi di dollari, Bezos è il secondo – o terzo – uomo più ricco del pianeta. È lui, assieme a Elon Musk e ad altri «uber rich», uno dei veri *tycoon* del nostro tempo; non Donald Trump: discutibile come affarista, ma abilissimo comunicatore istintivo, già prima di entrare in politica e diventare per due volte presidente

degli Stati Uniti. Bezos, come Musk, sta però imparando a sue spese che deve convivere con Trump: un leader autoritario,

insopportabile di vincoli costituzionali e incline a guardare con simpatia a Putin. Se non vuole fare la fine di Mikhail Khodorkovsky – espropriato del gigante petrolifero Yukos e ridotto a esule di lusso a Londra – Bezos, come gli altri miliardari, dovrà tenersi a distanza dalla politica. «La democrazia muore nel buio», dunque. Oggi la frase suona meno come una metafora poetica e più come una diagnosi clinica. Ma il problema non riguarda solo l'America. In tutto l'Occidente, e ben oltre, la libertà di espressione deve navigare in un mare tempestoso, tra censure ufficiali, emarginazione sociale, conformismo digitale e tribalismo ideologico. Da New York a Mosca, da Londra a Delhi, da Abu Dhabi a Pechino: nell'era in cui le piattaforme digitali sono divenute il principale spazio di dibattito, la libertà di parola – che un tempo si esercitava nei comizi, nei giornali, nelle aule universitarie – è scivolata in una zona grigia, dove le regole sono opache e l'arbitro, spesso, è un algoritmo. Benvenuti nel Terzo Millennio. ©



I LIBRI DEL PEN

ARTE

a cura di GAIA CASTIGLIONI

Sir John Pope-Hennessy, in questo agile volumetto, offre una vera e propria lezione di metodo nell'approccio all'opera d'arte. Con l'acume critico che caratterizza ogni suo scritto, invita a superare la leggenda intorno alla figura di Piero della Francesca per concentrarsi sulla lettura diretta delle sue opere e dei documenti pervenuti fino a noi. L'attenzione è

rivolta alla sensibilità visiva dell'«amico Piero», intrisa di geometria, prospettiva ed effetti di luce – chiave necessaria per comprenderne l'unicità e l'atemporalità. Il volume diventa così uno strumento prezioso per chi desidera ammirare e comprendere nel profondo l'arte di Piero della Francesca, cogliendone l'essenza della dignità umana e della

grandezza intellettuale. La curatrice, Sandrina Bandera, pone infine l'accento su un aspetto poco esplorato del celebre artista di Borgo San Sepolcro: l'amore per l'antica arte etrusca, la cui eco si riflette in numerose sue opere.

John Pope-Hennessy
Sulle tracce di Piero della Francesca
Abscondita, pp. 128, € 14,50



P.E.N. CLUB
ITALIA

3

DA MONDADORI UNA NUOVA EDIZIONE DELL'EDWIN DROOD A CURA DI SAVERIO TOMAIUOLO

L'eterno mistero di Dickens

di FRANCESCA ALBINI

Sullo sfondo di una cattedrale incongrua avanza una processione orientale: cembali fragorosi, diecimila scimitarre che baluginano, fanciulle che spargono fiori, elefanti bardati a festa. Un sultano ordina l'impalamento di briganti turchi? O forse le guglie che li trafiggono sono solo le aste arrugginite di un letto... Un uomo si risveglia confuso in una squallida fumeria d'oppio londinese. Ma il confine tra sogno e veglia resta incerto: evitando la vecchia tenutaria in preda a convulsioni, l'uomo si avventa su un cinese e tenta di strangolarlo; un lascaro (militare indiano) estrae un coltello invisibile, che finisce inspiegabilmente nelle mani della donna. È stato tutto un sogno, o il riflesso di un desiderio inconfessabile? John Jasper, rispettato maestro del coro di Cloisterham (cittadina fittizia ispirata a Rochester), è lo zio di Edwin Drood, promesso a Rosa Bud fin dall'infanzia. Ma il vincolo fra i due fidanzati è fragile, minato dalle esitazioni di Edwin e dall'ombra inquietante che Jasper — maestro di musica di Rosa — proietta su di lei con un'attenzione tanto protettiva quanto minacciosa. Nella quiete solo apparente della cittadina si insinuano figure enigmatiche: i gemelli Neville e Helena Landless, arrivati dalle colonie; il bizzarro scalpellino Durdles, custode dei segreti della cripta; il monello noto come Deputy; e il misterioso Dick Datchery. Alla vigilia di Natale, dopo uno screezio, Edwin e Neville accettano di incontrarsi a casa di Jasper per riconciliarsi. La cena sembra distendere gli animi e, a

continua a pag. 4 →



Charles Dickens (1812-1870)



P.E.N. CLUB
ITALIA

4

I LIBRI DEL PEN

Franziska Raimund (nata Stransky, Bad Hall 1944) e il marito Hans sono fra i più attivi traduttori di autori italiani in tedesco (Wilcock, Bertolucci, Piccolo, Rigoni Stern, Bisutti). Ora Augusto Debove traduce in italiano le poesie di Franziska, che coprono decenni di confronto con la difficile storia patria, con l'amata Italia dalle sorprese non sempre positive, con i cani e con la natura

LETTERATURA AUSTRIACA

a cura di DANIELA ZANARDI

lingua parlo a stento, / ma che volentieri parlerei più spesso / perché mi piace la sua melodia, / la sua gentile, garbata ironia, / mi stupisce tuttora il vocabolario / fin troppo prezioso, tradizionale / e raramente originale dei suoi poeti».

Franziska Raimund
Chiaroscuro
De Ferrari, pp. 158, € 15,90

I LIBRI DEL PEN

LETTERATURA UNGERESE

a cura di GIOVANNI BERTOLA

In una pianura ungherese fangosa, un gruppo di contadini vive tra miseria e disincanto, sognando di fuggire da una cooperativa agricola in rovina. L'arrivo di Irimiás, profeta ambiguo, creduto morto, accende l'illusione di un riscatto collettivo. Ma la speranza si trasforma presto in inganno. Con *Satantango*, primo romanzo del premio Nobel 2025, László

Krasznahorkai (1954), la desolazione diventa materia di poesia. Le frasi si allungano, creando un ritmo ipnotico e visionario. Pubblicato in Ungheria nel 1986 e in Italia nel 2016 (nella traduzione di Dóra Várnai), *Satantango* è un libro sull'attesa e sul potere della menzogna, la vertigine del tempo che si disfa sulla fragilità dell'uomo davanti al caos del mondo. Nella sua

scrittura c'è il respiro lento di un'apocalisse quotidiana. Nella disperazione dei suoi personaggi si riflette una verità universale: anche nel fango può germogliare la bellezza, ma per Krasznahorkai durerà solo un istante.

László Krasznahorkai
Satantango
Bompiani, pp. 300 € 19



P.E.N. CLUB
ITALIA

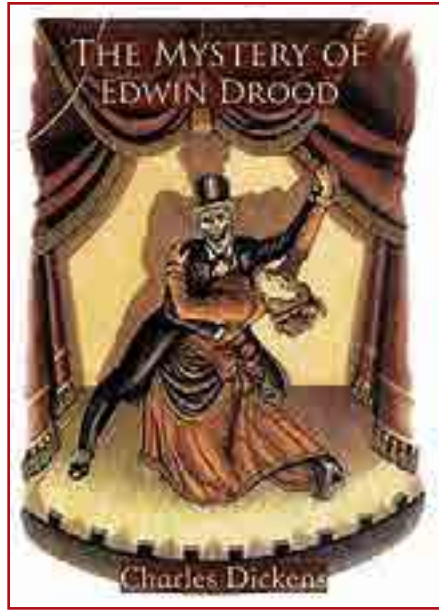
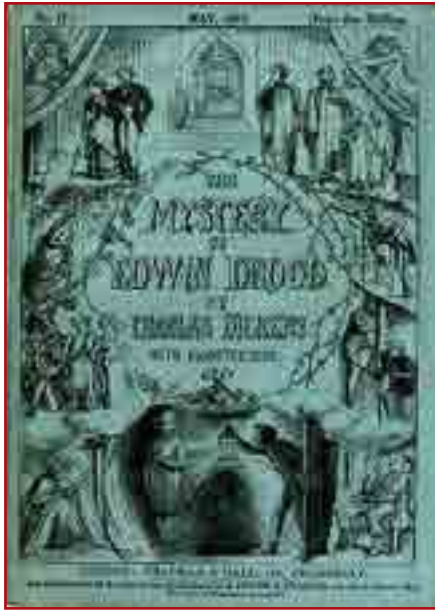
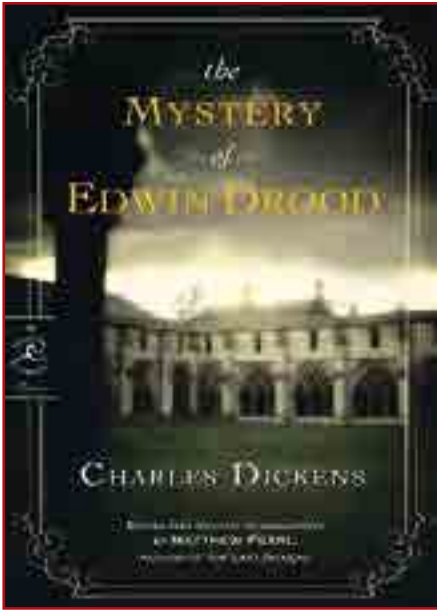
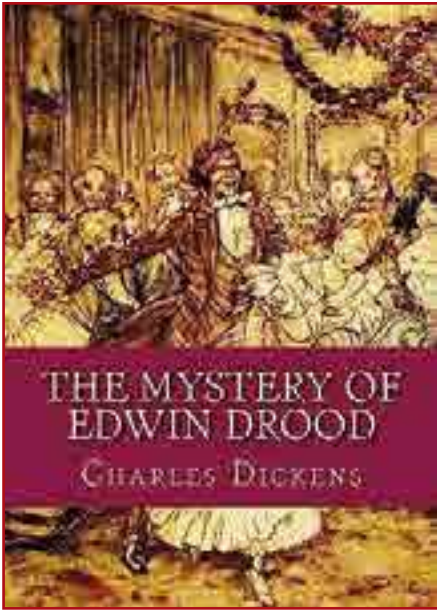
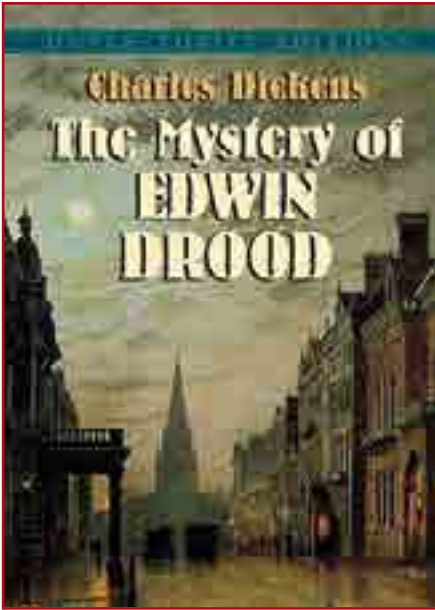
5

FILOLOGIA, BIOGRAFIA E CRITICA LETTERARIA NELL'OPERA PIÙ INTIMA E TESTAMENTARIA DI CHARLES DICKENS: IL ROMANZO DEL DUBBIO TRA MISTERO, FOLLIA E OPPIO

Edwin Drood, il capolavoro incompiuto che trasforma il lettore in detective

→ segue da pag. 3

mezzanotte, i due lasciano insieme l'abitazione per osservare la tempesta sul fiume. La mattina di Natale, Edwin è scomparso. Jasper insinua che Neville lo abbia ucciso, ma l'accusa svanisce: il canonico Crisparkle si fa garante del giovane. Sei mesi dopo, entra in scena l'enigmatico Dick Datchery, che prende alloggio sotto l'appartamento di Jasper per sorvegliarlo. Intanto, Jasper confessa a Rosa un amore ossessivo e intimidatorio, spingendola a rifugiarsi presso il signor Grewgious. Nuovi alleati — il marinaio in pensione Tartar e la Principessa Pipa (l'anziana padrona della fumeria d'oppio) — convergono su Cloisterham, dove le loro vicende finiscono per incrociarsi sotto lo sguardo attento di Datchery. Ma Dickens muore prima di sciogliere l'intrigo, lasciando il destino di Edwin e la colpa (o innocenza) di Jasper sospesi per sempre nell'ombra. Tra i molti enigmi del romanzo, uno dei più affascinanti riguarda persino il titolo: alcuni lettori notarono che *Edwin Drood* contiene anagrammate tutte le lettere di *drowned* (annegato). Un semplice gioco linguistico o un indizio deliberato? L'ipotesi, suggestiva ma non verificabile, ha alimentato per decenni la teoria che il giovane Edwin sia stato davvero affogato, rafforzando l'aura simbolica del romanzo e la sua ossessione per l'acqua, la dissoluzione e l'oblio. Alla sua morte, nel giugno del 1870, l'autore aveva redatto ventitré capitoli e una nota iniziale. Secondo il ritmo di pubblicazione previsto — dodici fascicoli mensili da aprile a settembre 1870, di cui solo i primi sei furono pubblicati — mancavano probabilmente sei-otto capitoli. Dickens non lasciò un



Critical Study (1906) aveva difeso la grandezza morale e artistica del romanziere. Accanto a lui, nel ruolo di capo della giuria, George Bernard Shaw. Bransby Williams, celebre per i suoi monologhi dickensiani, interpretò Durdles; Ada Elizabeth Jones (nota giornalista e drammaturga, moglie di Cecil Chesterton) impersonò la Principessa Pipa; mentre Arthur Waugh e C. Sheridan Jones prestarono voce ad altri testimoni del processo. La giuria, composta da figure note della scena letteraria londinese, emise un verdetto di omicidio colposo, dopo essersi, pare, accordata già durante i rifreschi. Alla fine, Chesterton, con ironia degna di Dickens, dichiarò il mistero «insolubile per legge umana» e multò tutti i presenti (tranne se stesso) per oltraggio alla corte. Pochi mesi dopo, la filiale americana della Dickens Fellowship mise in scena un secondo processo a Drood a Philadelphia, con un vero giudice in toga e un pubblico altrettanto partecipe. In quell'occasione, Jasper venne assolto, segno che nemmeno oltreoceano si riusciva a stabilire una verità definitiva. Quel doppio «processo letterario» mostrava quanto forte fosse il desiderio, nel pubblico, di dare una forma e una fine al mistero. Da allora, l'enigma di Drood ha continuato a generare nuove indagini e riscritture, in cui gli studiosi e i romanzieri si sono misurati con il testo come con un caso ancora aperto. Nel tempo, gli approcci si sono moltiplicati: alcuni hanno seguito la via dell'indagine filologica, spulciando il testo in cerca di indizi narrativi, ricorrenze linguistiche o simboli premonitori; altri hanno scelto strade più irriverenti,

continua a pag. 6 →

canovaccio completo, ma soltanto brevi appunti nei suoi *Number Plans*, tabelle di lavoro in cui, per ogni puntata, annotava la sequenza delle scene, le svolte narrative e persino certi dettagli simbolici da sviluppare. Oltre a questo, restano poche altre menzioni sparse. John Forster, biografo e confidente di Dickens, ripeté la fonte principale sull'ipotetica conclusione del romanzo. Secondo la sua testimonianza (e secondo quanto dichiarato

anche dai figli e dai collaboratori di Dickens), la trama avrebbe dovuto culminare con l'omicidio di Edwin Drood, assassinato dallo zio. L'originalità, nella visione di Dickens, era che il colpevole avrebbe rivissuto il delitto in prima persona, quasi a distanza critica da se stesso, con le ultime scene ambientate nella cella del condannato. La scoperta del crimine sarebbe avvenuta solo alla fine, grazie a un anello — regalo di Drood a

Rosa — che avrebbe resistito agli agenti distruttivi della calce viva. Tuttavia, come sottolinea Forster, la soluzione non fu mai fissata nero su bianco, e Dickens non volle mai rivelare tutti i dettagli, mantenendo una riservatezza legata al continuo lavorio sulle sfumature psicologiche ed etiche del racconto. È proprio l'incompletezza a dare a *Drood* il suo fascino duraturo. L'assenza di un finale non invita soltanto all'analisi, ma alla

partecipazione: il lettore diventa detective, teorico, perfino coautore. Nel tempo, il mistero ha generato non solo interpretazioni, ma anche continuazioni e riscritture, creando un intero ecosistema di congetture noto come *Droodiana*. Il fenomeno della *Droodiana* iniziò quasi subito. Già pochi anni dopo la morte di Dickens, nel 1873, il tipografo americano Thomas P. James pubblicò *Part Second of the Mystery of Edwin Drood*,

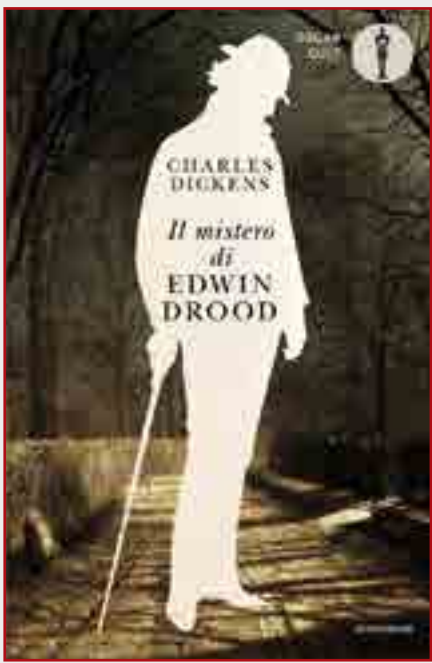
affermando di averlo scritto canalizzando lo spirito dell'autore attraverso una medium. L'opera fece scalpore e conquistò persino l'ammirazione di Arthur Conan Doyle, imponendosi per decenni come una delle versioni “conclusive” più lette negli Stati Uniti. Fu solo il primo di una lunga serie di tentativi: già alla fine dell'800 circolavano più finali alternativi, ciascuno con la propria combinazione di colpe

e di innocenze. Nel 1914, l'enigma approdò addirittura in tribunale: la Dickens Fellowship organizzò al King's Hall di Covent Garden un processo pubblico a John Jasper per l'omicidio di Edwin Drood. A presiedere il dibattimento fu G.K. Chesterton, allora già celebre come autore dei racconti di padre Brown e saggista brillante, tra i massimi interpreti moderni di Dickens, che nel suo *Charles Dickens. A*

Ritratti e vedute dell'epoca

L'occasione per tornare a riflettere sull'enigma incompiuto di Charles Dickens nasce dalla recente pubblicazione, nella collana Oscar Cult di Mondadori, de *Il mistero di Edwin Drood* (2025, pp. 384). L'edizione, curata e tradotta da Saverio Tomaiuolo, offre una chiave di lettura che intreccia filologia, biografia e critica letteraria: *Il mistero di Edwin Drood* vi appare come l'opera più intima e testamentaria di Dickens, segnata dalle inquietudini personali dell'autore e dal

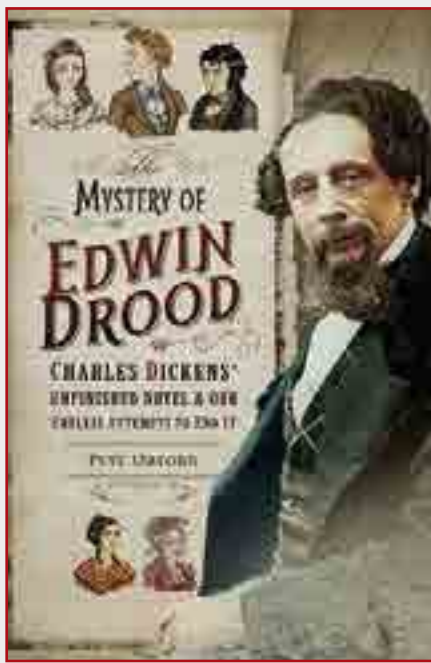
suo sguardo nuovo sulla psiche e sull'ossessione. Particolarmente rilevante è l'apparato iconografico che accompagna il volume: incisioni, ritratti e vedute dell'epoca che non si limitano a illustrare, ma dialogano con il testo, amplificandone le atmosfere e suggerendo nuove interpretazioni. Questa scelta rafforza la percezione di *Il mistero di Edwin Drood* come un «romanzo del dubbio», in cui ogni dettaglio diventa potenziale indizio.



Fondò il quotidiano *Daily News*

Scrittore e giornalista, Charles Dickens (1812-1870), nato a Portsmouth, si trasferì a Londra. Quando il padre, impiegato, finì in carcere per debiti, il piccolo Charles fu costretto a lavorare: prima come operaio in una fabbrica di lucido per scarpe, poi come commesso in uno studio legale. A 26 anni, con Il Circolo Pickwick, divenne di colpo uno scrittore di successo. Fondò il quotidiano *Daily News*, diresse il settimanale *Household*

Words. Innamoratosi della giovanissima Ellen Ternan, nel 1858 Dickens si separò dalla moglie, dalla quale aveva avuto dieci figli. Pubblicò *Oliver Twist*, *Nicholas Nickleby*, *La bottega dell'antiquario*, *Barnaby Rudge*, *L'America*, *Martin Chuzzlewit*, *Racconti di Natale*, *Impressioni d'Italia*, *Dombey e figlio*, *Casa desolata*, *David Copperfield*, *La piccola Dorrit*, *Grandi speranze*, *Tempi difficili*, *Il nostro comune amico*. Ultimo, *Il mistero di Edwin Drood*.





P.E.N. CLUB
ITALIA

6

I LIBRI DEL PEN

Alessandria d’Egitto, anni Cinquanta e Sessanta. Un gruppo di amici – provenienti da Egitto, Grecia, Italia e Francia – si ritrova ogni sera al bar del ristorante Artinos, simbolo della città. Tra risate e discussioni su politica, società e vita privata, si intrecciano amicizie profonde e amori. La città, un tempo aperta e tollerante, sotto il regime di Nasser

LETTERATURA ARABA

a cura di HADAM OUDGHIRI

cambia volto: le libertà si riducono e le minoranze straniere diventano sospette. Le vicende dei protagonisti riflettono l’impatto della politica sulla vita quotidiana: persecuzioni, nazionalizzazioni e discriminazioni segnano le loro esistenze. *Ad Alessandria gli alberi camminano* (tradotto da Elisabetta Bartuli e Cristina Dozio), Ala Al-Aswani (Il Cairo, 1957) dipinge un grande

affresco umano e storico, mostrando come la passione per la giustizia, l’amicizia e la bellezza possano sopravvivere anche mentre Alessandria perde lentamente lo spirito cosmopolita e il sogno di libertà.

Ala Al-Aswani
Ad Alessandria gli alberi camminano
Feltrinelli, pp. 416, € 20,90

I LIBRI DEL PEN

LETTERATURA FRANCESE

a cura di CRISTINA SARGENTI

Considerato un piccolo classico del fantastico moderno, *La droga* di Léon-Paul Fargue (1876-1947), allievo di Stéphane Mallarmé, è un testo breve ma incandescente. La «droga» non è una sostanza, ma uno stato mentale: un filtro che altera la percezione e trasforma il reale in visione. Parigi diventa un paesaggio allucinato in cui il narratore si smarrisce,

inseguito dai propri fantasmi. Sospesa tra simbolismo e surrealismo, la prosa di Fargue – non a caso, insieme a Paul Valéry e Valery Larbaud, fondatore della rivista *Commerce*, dove pubblicò gran parte dei suoi versi – si accende di immagini improvvise, dissolvenze, ritorni. È una scrittura in bilico costante tra lucidità e delirio. Nell’edizione curata con

rigore e finezza da Luigi Azzariti-Fumaroli riaffiora la voce di un autore che anticipa Georges Bataille e Maurice Blanchot, attraversando il confine tra filosofia e allucinazione poetica. *La droga* diventa così anche un esperimento sul linguaggio.

Léon-Paul Fargue
La droga
Aragno editore pp. 48, € 10



P.E.N. CLUB
ITALIA

7

NEL 1914 L’ENIGMA APPRODA IN TRIBUNALE: JASPER ACCUSATO DELL’OMICIDIO DI DROOD. PRESIEDE CHESTERTON, AUTORE DEI RACCONTI DI PADRE BROWN. CAPO DELLA GIURIA, IL NOBEL SHAW

Il giallo di Charles Dickens portato in aula: un processo lungo un secolo

→ segue da pag. 5

sperimentali o apertamente metanarrative. Lo studioso Pete Orford ha proposto una classificazione in quattro categorie: gli opportunisti, che scrivono per divertimento o notorietà; i detective, che si attengono alla logica interna del testo; gli accademici, che ne analizzano struttura e stile; e gli irriverenti, che riscrivono la storia adattandola ai gusti moderni o giocando con i generi. L’esempio più brillante di *Droodiana* rimane tuttora *La verità sul caso D.* (1989) di Fruttero e Lucentini. Solo in apparenza un romanzo poliziesco, è in realtà un labirinto di citazioni, una riflessione sul giallo e un pastiche postmoderno che riscrive *Drood* commentando al contempo l’atto stesso di riscrivere e indagando non solo la scomparsa di Edwin, ma anche il nostro bisogno di dare soluzione a enigmi irrisolti. Altri contributi notevoli includono *The Mystery of Edwin Drood* (1985), musical di Rupert Holmes premiato ai Tony Awards, in cui il pubblico vota ogni sera per scegliere il finale; *The Mystery of Edwin Drood* di David Madden (2011), una continuazione speculativa a carattere psicologico pubblicata per il bicentenario della nascita di Dickens; e *The Mystery of Edwin Drood* (2012), miniserie in due puntate con Matthew Rhys (Jasper) e Tamzin Merchant (Rosa), che propone un finale originale scritto dallo sceneggiatore Gwyneth Hughes. Ciò che unisce queste opere non è l’accordo su ciò che “davvero” accadde, ma l’impegno condiviso verso l’enigma centrale. In assenza di una chiusura d’autore, lettori e autori intervengono per immaginare, risolvere o sovvertire il finale,

trasformando il romanzo in una tradizione viva: un palinsesto di curiosità letteraria e libertà creativa che continua a rigenerarsi. Il fascino di *Drood* non risiede soltanto nel finale mancante, ma anche nel radicale cambiamento di tono e di genere. Dickens si avvicina qui alla *sensation fiction*, popolata di segreti, ossessioni e delitti passionali, e al tempo stesso esplora territori psicologici più oscuri e intimi di qualunque sua opera precedente. Attribuisce grande rilievo a temi attuali per l’epoca, come la dipendenza, le ansie legate al colonialismo, la repressione sessuale e la nascita della narrativa poliziesca moderna. All’inizio degli anni Sessanta dell’800, il pubblico britannico si appassionò al romanzo sensazionale, un nuovo genere narrativo costruito su segreti scioccanti, passioni proibite e scandali domestici. I primi esempi celebri furono *The Woman in White* di Wilkie Collins (1860), *East Lynne* di Mrs. Henry Wood (1861) e *Lady Audley’s Secret* di Mary Elizabeth Braddon (1862), romanzi che mescolavano melodramma, atmosfera gotica e realismo contemporaneo per esplorare le ansie legate all’identità e alla rispettabilità. Nei titoli successivi — da *Aurora Floyd* della Braddon a *No Name* e *Armada* di Collins, fino a *Uncle Silas* di Sheridan Le Fanu — il genere spinse oltre i limiti, affrontando bigamia, follia e omicidio in contesti domestici apparentemente ordinari. Dickens aveva già sfiorato il crimine e l’investigazione (*Bleak House* introduce con l’ispettore Bucket uno dei primi detective professionisti della narrativa inglese), ma *Edwin Drood* rappresenta il suo unico vero ingresso nella *sensation*



Westminster Hall ai tempi di Charles Dickens

fiction. La scelta era incoraggiata anche da motivazioni commerciali: il genere vendeva moltissimo e il suo amico Wilkie Collins — autore di *The Moonstone* (1868), considerato il primo vero romanzo poliziesco — stava conoscendo un enorme successo. Il modello narrativo, tuttavia, risaliva ancora più indietro, fino ai racconti

polizieschi di Edgar Allan Poe, creatore dell’investigatore dilettante C. Auguste Dupin. Con *The Murders in the Rue Morgue* (1841), *The Mystery of Marie Rogêt* e *The Purloined Letter*, Poe fissò convenzioni — dall’indagine razionale agli enigmi apparentemente insolubili — che influenzarono sia Collins che Dickens, e in seguito Conan Doyle. Con

Drood, dunque, Dickens si inserisce in una tradizione che approda a un ibrido di suspense gotica, ritratto psicologico e mistero domestico. *Drood* eredita dal genere l’ossessione per i crimini nascosti e le identità spezzate, ma vi aggiunge il dettaglio sociale e la tensione morale tipici di Dickens, prefigurando così il poliziesco moderno. Quando

iniziò la stesura di questo romanzo, Charles Dickens era nel pieno della maturità letteraria, ma anche a un punto di svolta. Scompaiono le folle di personaggi e le digressioni esuberanti di *Bleak House* o *Little Dorrit*: *Drood* è asciutto, controllato, atmosferico. La voce narrante si fa più pacata, più psicologica che sociale. La prosa è essenziale, i dialoghi

carichi di sottintesi; le descrizioni non servono più a decorare, ma a tessere un clima oppressivo e ambiguo. Particolarmente innovativo è l’uso del presente, che avvicina il lettore all’azione e accentua la tensione drammatica. Lo scrittore, di solito guida morale dei suoi racconti, qui si ritrae: non si espone apertamente e non dice di chi fidarsi. Jasper

non è un *villain* da melodramma, ma una presenza inquieta i cui possibili crimini emergono per allusioni e nella logica allucinata dei suoi sogni d’oppio. Tutte le identità restano incerte. L’edizione Mondadori di Saverio Tomaiuolo si distingue per la capacità di intrecciare filologia, critica e narrazione visiva. Nell’introduzione, Tomaiuolo legge *Drood* come l’opera più intima e autobiografica di Dickens, un vero testamento letterario in cui le inquietudini dell’autore — la salute malferma, le tensioni emotive, l’ossessione per il lato oscuro della psiche — trovano eco nella figura ambigua di John Jasper. Particolarmente felice è la decisione di accompagnare il testo con un ricco apparato iconografico d’epoca: incisioni, ritratti e vedute che non si limitano a illustrare, ma dialogano con la narrazione, amplificando le atmosfere e suggerendo interpretazioni. Queste immagini, che restituiscono la ricezione visiva coeva, creano un ponte tra il lettore di oggi e quello ottocentesco, rafforzando la percezione di *Drood* come «romanzo del dubbio», in cui ogni dettaglio può essere indizio e ogni figura, reale o illustrata, porta con sé nuove domande. Nell’attuale mondo saturo di narrazioni e verità frammentate, *The Mystery of Edwin Drood* appare sorprendentemente moderno: anticipa i finali aperti e le identità stratificate della narrativa modernista e postmodernista. La sua incompiutezza non è soltanto un limite materiale: diventa un dispositivo narrativo che risuona con la nostra esperienza di lettori abituati a convivere con l’incertezza e con racconti privi di un’unica verità. ©



P.E.N. CLUB
ITALIA

8

I LIBRI DEL PEN

Aprepararci alla solenne commemorazione di san Francesco, a 800 anni dalla morte (che cadrà nel 2026), ecco il saggio di Alessandro Barbero. Obiettivo, la ricostruzione dell'icona del «poverello d'Assisi» attraverso il vaglio delle fonti storiche. Il percorso si concentra sulle testimonianze agiografiche, culminanti nella celebre *Legenda*

SAGGISTICA

maior di san Bonaventura da Bagnoregio (1263), che compone il mosaico dell'effigie di Francesco, con l'intento di attenuarne le asperità «medioevali», La figura del santo oscilla tra il *Testamentum*, dettato in punto di morte, e le varie *Legendae*: da Tommaso da Celano, primo agiografo ufficiale, che intendeva diffondere la conoscenza dei miracoli del santo, ai resoconti dei compagni

della prima ora, fino alle linee guida di Bonaventura, ideatore di un modello irraggiungibile di santità. Barbero ricomponi i frammenti dell'identità di Francesco, dando loro un nuovo ordine storico, senza cancellarne le dissonanze.

Alessandro Barbero
San Francesco
Laterza, pp. 448, € 20

a cura di SONIA ORLANDI

I LIBRI DEL PEN

Quarto libro di Isabella Capurso (Milano, 1984), *L'aggiusta-cuori* – da lei anche illustrato – è un racconto in versi per bambini, sulla presa di coscienza delle sofferenze interiori e sulla loro possibile guarigione tramite il contatto con bellezza, natura e fantasia. Personaggio principale, Leila si rende conto che il suo cuore è triste perché «ne aveva viste troppe». Una

rondine le promette di portarla da un dottore che potrà guarirlo. Durante il cammino, attraversano un bosco di alberi azzurri che suscita la loro meraviglia, incontrano un gatto e un topo addormentati insieme che le commuovono, ridono di due gallinelle dal ciuffo buffo. Giunte dal dottore, questi osserva che, grazie all'esperienze del viaggio, il

FIABE

cuore di Leila, stupito, commosso e divertito, è già guarito. Un libro prezioso, questo, non solo per la bellezza di parole e immagini, ma perché invita a riflettere sull'importanza di natura e arte nella nostra esistenza.

Isabella Capurso
L'aggiusta-cuori
Gattomerlino edizioni, pp. 20, € 10

a cura di MARIA SOZZANI



P.E.N. CLUB
ITALIA

9

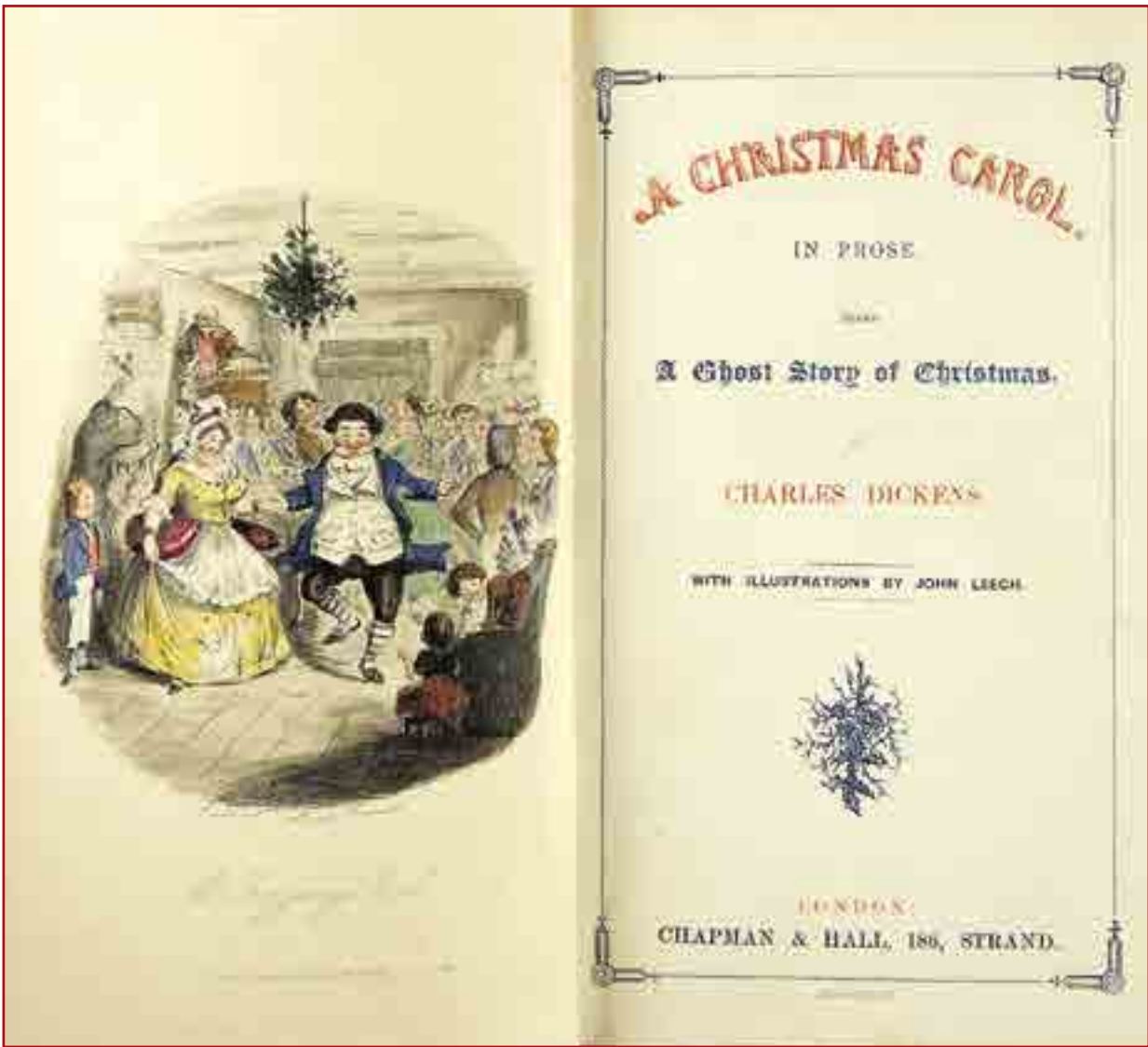
IL «CANTO DI NATALE» NELL'ESPERIENZA TEATRALE DI FABRIZIO MARTORELLI, CHE A DICEMBRE RECITERÀ LA MAGICA BALLATA A PONTE DELL'OLIO, NELLA SEDE DEL PEN ITALIA

E il vecchio avaro Ebenezer Scrooge si redimerà al castello di Riva

Il *Canto di Natale* di Charles Dickens (1812-1870), noto in Italia anche come *Ballata di Natale* o *Racconto di Natale*, è una delle sue opere più famose, commoventi e popolari pubblicata a Londra nel 1843, con le illustrazioni di John Leech. Narra la storia della redenzione di un uomo anziano, Ebenezer Scrooge, odioso e avaro che non apprezza il Natale, il quale riceve la visita di una serie di fantasmi che cercano di convertirlo. Dopo le loro apparizioni, Scrooge cambia e diventa molto gentile e generoso. Stampata il 19 dicembre, la prima edizione del *Canto* andò esaurita lo stesso giorno di Natale. Alla fine del 1844 erano già uscite tredici ristampe. Mai passato di moda, tradotto in tutto il mondo, il *Canto* conta moltissimi adattamenti cinematografici, televisivi, d'animazione e teatrali. In Italia uno dei suoi interpreti più appassionati è l'attore Fabrizio Martorelli, autore di questa riflessione, che ha portato sulle scene il monologo, con la regia di Antonio Mingarelli. A dicembre 2025, Martorelli reciterà il *Canto di Natale* nella Sala delle conferenze del Castello di Riva, a Ponte dell'Olio, sede del Pen Italia.

di FABRIZIO MARTORELLI

Se mi immergo ancora una volta nelle note di *Canto di Natale* di Charles Dickens sento il fruscio di un mangiacassette e la voce di Giulia Lazzarini che legge questo racconto con i toni di una fiaba. Vengo, come molti della mia generazione, da un'infanzia fatta di storie lette e ascoltate prima di andare a dormire e, inevitabilmente, rimpiango ancora i 33 giri in



Frontespizio della prima edizione inglese (1843) del *Canto di Natale*

vinile o le cassette delle *Fiabe sonore* – così si chiamava un progetto editoriale degli anni Sessanta – che per tanti aspetti mi hanno avvicinato al mestiere dell'attore, ma soprattutto mi hanno aiutato a vivificare con le immagini della fantasia ogni testo scritto. E l'immagine che più mi porto dentro e che porto sul palcoscenico, ogni volta che ho la fortuna di rimettere in scena il mio monologo, è quella del piccolo Ebenezer Scrooge che nel Passato di una notte di Natale rimane solo, «abbandonato dai compagni» del collegio, a leggere su un

banco *Ali Babà* e *i 40 ladroni*. Un'immagine triste (tristissima per il vecchio Scrooge che nel Presente lo sta guardando in lacrime!) ma che in qualche modo consola il lettore nell'idea che un bambino di nove anni possa immergersi in un mondo fantastico per evadere dallo squallore del suo tempo fatto di povertà e miseria. D'altronde nei racconti di Natale il tema della povertà ricorre spesso, ora come distacco dai beni materiali, ora come denuncia della tracotanza e dell'egoismo di una classe sociale, quella dell'Ottocento inglese,

utilitarista e individualista. O, per dirla con ironia, *tirchia* proprio come Scrooge, che delle miserie del suo tempo è in parte responsabile. Dickens il riformatore guarda agli *hungry forties*, i terribili anni Quaranta della fame e del disordine sociale, come a una decade tra le più agitate della storia europea. Sono gli anni che servono a Marx ed Engels per studiare le forme del capitalismo, gli anni che vedono l'Inghilterra spaccata tra le rassicuranti teorizzazioni degli economisti e la grande illusione del benessere vittoriano. L'autore



Fabrizio Martorelli nel monologo del *Canto di Natale* di Charles Dickens

trae ispirazione dal presente e impone come protagonisti i bambini, giovani fragili cui la vita sottrae speranze e desideri. A far da padri e madri (quando ci sono) altrettante figure deboli alle prese con l'incapacità di garantire a sé e a i figli la sopravvivenza. Se lo sfondo dei racconti è il Natale, il luogo è quindi la famiglia, punto d'incontro degli affetti e delle solidarietà e centro del focolare attorno al quale ci si riunisce tutti per fare festa, «l'unica nel calendario di un anno durante la quale uomini e donne aprano i

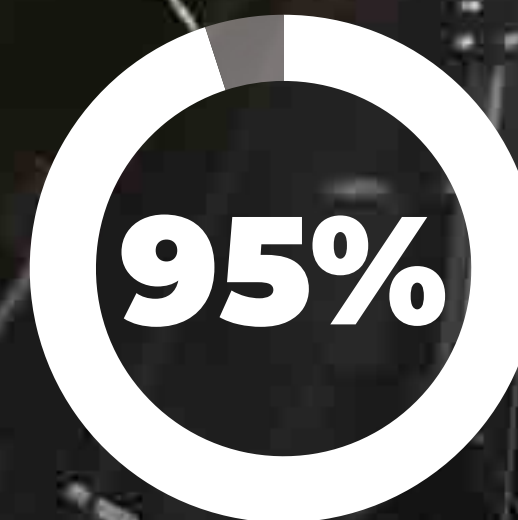
loro cuori come se fossero uno, come compagni lungo la strada che porta all'al di là». Ma Ebenezer Scrooge non può cogliere questo spirito, non può sentire né la voce del nipote che lo implora di conciliarsi, sedendosi tutti a tavola per un brindisi davanti al fuoco, né il profumo del ponce bollente e del pudding: la sera della vigilia preferisce rinchiusersi nelle sue grigie stanze a mangiare da solo una zuppa insapore, nella grande casa piena di campanelli ormai fuori uso. Ma l'autore, piccolo borghese dalla sensibilità acutissima, guarda con affetto

a questa classe sociale rapace che vede nel denaro il proprio dio e che non osa guardare in faccia le asprezze e le miserie del suo tempo, perché sa sulla propria pelle che i poveri e gli umili hanno qualcosa da insegnare ai ricchi che li sfruttano. C'è un'altra ricchezza fatta di semplicità di cuore e di innocenza che in questa storia si lega soprattutto ai personaggi più ingenui, che sono quelli che hanno più da donare al mondo degli adulti. Forse è per questo che quell'immagine di Scrooge che piange guardando se stesso bambino è per me la chiave dello spettacolo, la rappresentazione fedele dell'atmosfera di quelle festività vittoriane, intrise di fantasmi, campane e grilli del focolare. Del resto Dickens non concepì mai il *Canto di Natale*, né gli altri racconti natalizi, come legati a una festività storica o religiosa, ma proprio come una magica ballata dedicata a un momento di umanità e di ritrovata coesione di affetti. Un momento soprattutto rivolto ai bambini. In questo senso il piccolo Ebenezer è anche figura speculare dell'altro bambino sullo sfondo della storia, il piccolo Tim Cratchit che cammina con le stamelle; e, ancora, al suo coetaneo Oliver Twist, primo vero ragazzo protagonista di un romanzo di grande successo che Charles Dickens aveva scritto qualche anno prima. Forse, più semplicemente, quel bambino immerso nella lettura mi ricorda semplicemente me stesso da bambino, proprio in quel processo di ascolto di questa fiaba natalizia. E, a ben vedere, rappresenta il motivo per cui riesce a commuovermi ancor oggi come allora. ©



Fabrizio Martorelli (Napoli, 1978), laureato in Legge, s'è diplomato nel 2008 alla Scuola del Piccolo Teatro di Milano diretta da Luca Ronconi, dove dal 2011 recita nell'*Arlecchino servitore di due padroni* di Giorgio Strehler, nell'allestimento di Ferruccio Soleri. Ha lavorato per il Teatro Stabile di Bolzano nel *Gabbiano* di Anton Cechov e nel *Malato Immaginario* di Molière (regie di Marco Bernardi). A Torino per il Teatro Piemonte Europa lavora con Beppe Navello, Claudio Insegno, Gigi Proietti, Piero Maccarinelli e Miryam Tanant. Collabora stabilmente col drammaturgo Davide Carnevali dal 2012 negli spettacoli *Saccarina*, *Maleducazione Transiberiana*, *Calcioballilla*, *Peppa Pig prende coscienza di essere un suino* e nei monologhi *Suini* e *Confessione (di un ex presidente che ha portato il suo Paese sull'orlo di una crisi)*. In Tv ha lavorato a *CameraCafé*, *Alfredino: una storia italiana* con la regia di Marco Pontecorvo e nella serie *Hanno ucciso l'Uomo Ragno* per la regia di Alice Filippi. Ha all'attivo più di 30 audiolibri su Storytel e Audible. Ha vinto la segnalazione al Premio Hystrio nel 2008 e il Premio Salicedoro come attore di prosa nel 2011.

L'INFORMAZIONE CHE CONTA



è la percentuale dei piacentini raggiunta **OGNI GIORNO**
dal **GRUPPO LIBERTÀ** con la forza dei suoi mezzi



Libertà



Telelibertà



Libertà.it



Social

**GRUPPO
LIBERTÀ**

**EDITORIALE
LIBERTÀ**

LIBERTÀ.it

**TELE
LIBERTÀ**

**ALTRI
MEDIA**



P.E.N. CLUB
ITALIA

12

I LIBRI DEL PEN

NARRATIVA

a cura di LIVIANA MARTIN

«**E**ro entrata nel regno senza padri. Senza sapere che, in quel regno, l'ombra del padre si nasconde ovunque». Così Elisabetta Rasy introduce il suo libro, un memoir che ha per protagonisti il padre naturale – personaggio sognatore e inconcludente, ex aviatore che rimpiange un passato glorioso – e un padre elettivo: lo scrittore Raffaele La Capria.

Ambientato negli anni Cinquanta, in una Napoli devastata dalla guerra, il racconto è scandito da un continuo flusso di memorie. La scrittrice è alla ricerca di una figura paterna ideale, dopo l'abbandono di quella naturale, e stringe una profonda amicizia, destinata a durare tutta la vita, con La Capria: intellettuale di spicco che, come lei, ama visceralmente

Napoli ma ne denuncia la corruzione e lo scempio. Raffinato e nostalgico, il romanzo evoca atmosfere sospese e vibranti come la trasparenza del mare di Posillipo, mentre scava a fondo nelle relazioni familiari.

Elisabetta Rasy
Perduto è questo mare
Rizzoli, pp. 240, € 18

I LIBRI DEL PEN

TRA SAGGIO E NARRATIVA

a cura di EGIDIO INCORPORA

Tra saggio e narrativa, memoria e presente, nostalgia e sentimento. Ecco i binari lungo i quali si muove *A Taormina* di Alfio Bonaccorso. Al lettore si aprono le porte di una Taormina magica, più irreali che mai, «mito tramandato attraverso i secoli». Lo sguardo parte dal 1800, ma affonda le radici nella grecità e nei miti della vicina Naxos. Da qui, una Taormina

ammaliata e ammaliante nella quale risuonano ancora le «gesta» di tantissimi personaggi della cronaca che hanno fatto la Storia: da Oscar Wilde a Hemingway, da Capote a Steinbeck, a Lawrence, da Gide a Cocteau, ai nostri Patti e Brancati. Scrittori, letterati, artisti ma anche divi del cinema e dello spettacolo, colti quest'ultimi negli anni 70, momento in cui Taormina tentava

invano di cambiare volto. Un'osmosi perfetta di arte e natura, personaggi ed eventi, rende il libro un sigillo che conferma ed amplia la definizione data a Taormina da Goethe: «Un lembo di Paradiso sulla Terra».

Alfio Bonaccorso
A Taormina
Perrone, pp. 182, € 16



P.E.N. CLUB
ITALIA

13

IN SEI GRANDI ROMANZI LE TRASFORMAZIONI DELLA SOCIETÀ E DELL'ECONOMIA NEL PASSAGGIO DALLA CIVILTÀ AGRICOLA A QUELLA INDUSTRIALE TRA GLI ANNI CINQUANTA E SESSANTA

Scrittori in fabbrica per raccontare l'industria italiana

Scrittore e docente universitario di Letteratura italiana contemporanea, Giuseppe Lupo ha curato per *Il Sole 24 Ore* la collana «I grandi romanzi dell'industria italiana»: un piccolo canone di sei libri che hanno raccontato le trasformazioni della società e dell'economia nel passaggio dalla civiltà agricola a quella industriale, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, fino alla fase di deindustrializzazione che ha interessato l'Italia nel nuovo millennio.

di GIUSEPPE LUPO

Le motivazioni alla base di una collana di classici della narrativa industriale possono essere molteplici e tutte valide. In primo luogo c'è la necessità di confrontarsi con il racconto di un Novecento ricco di contraddizioni, a partire da fenomeni come la fine della civiltà contadina, il miracolo economico, le vicende sindacali, le conquiste tecnologiche, fino ai processi di dismissione e delocalizzazione. Tappa dopo tappa, i libri che hanno affrontato questi temi disegnano l'arco di un periodo breve ma intenso, dagli anni Cinquanta al Duemila, che ha trasformato in modo definitivo il volto della nazione. La lista comprende *Donnarumma all'assalto* di Ottiero Ottieri (1959, sull'industrializzazione del Mezzogiorno), *Memoriale* di Paolo Volponi (1962, sull'alienazione operaia), *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini (1971, sulle lotte sindacali dell'autunno caldo), *La chiave a stella* di Primo Levi (1978, elogio del lavoro manuale), *Mammuto* di Antonio Pennacchi (1994, sulla fine della classe operaia) e *Acciaio* di Silvia Avallone (2010, sull'adolescenza all'ombra delle acciaierie di



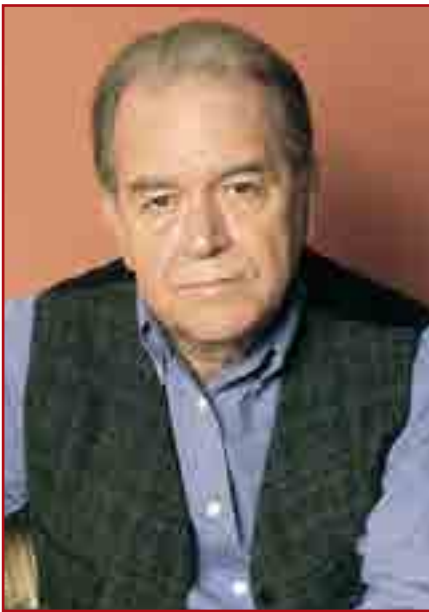
Silvia Avallone (1984)



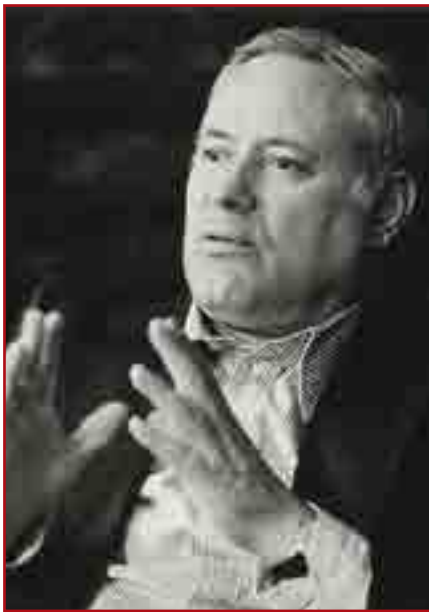
Primo Levi (1919-1987)



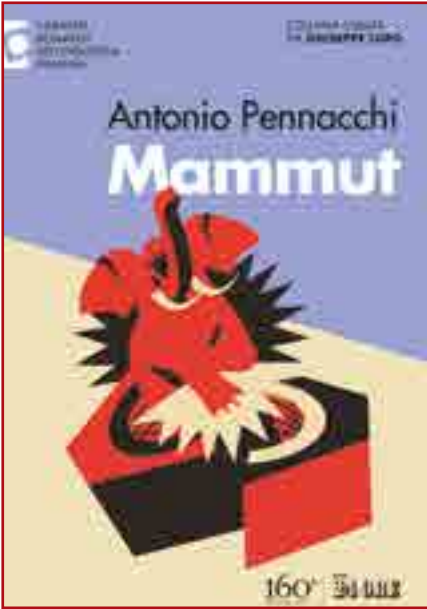
Ottiero Ottieri (1924-2002)



Nanni Balestrini (1935-2019)



Paolo Volponi (1924-1994)



Antonio Pennacchi (1950-2021)

Piombino). Si parte dal boom economico e si arriva alla stagione postindustriale. Non è solo l'escursione cronologica a dare profondità alla collana: ciò che la rende attuale è anche la curiosità di capire a quale modello di società aderisse l'Italia di settant'anni fa e quanto il cambiamento, frutto di strategie politiche ed economiche, abbia rappresentato una conquista o, al contrario, una perdita. La modernità, di cui la fabbrica è un simbolo evidente,

ha portato benessere o infelicità? Una domanda apparentemente semplice che, però, introduce i nodi più scottanti del secolo scorso, ancora oggi senza risposte definitive. Ne emerge anche una riflessione sul piano politico e sul ruolo degli scrittori: una nuova forma di impegno intellettuale, simile a quella degli anni Quaranta e Cinquanta, quando la letteratura si faceva carico di raccontare la società nei suoi aspetti più concreti. Scrivere di fabbrica, ieri come

oggi, significa denunciare condizioni, manifestare dissenso, testimoniare contraddizioni. Con una differenza: mentre settant'anni fa era un modo per segnalare la nascita di una civiltà, alla fine del Novecento e nel nuovo millennio è diventato un modo per raccontare il tramonto, come se il mondo industriale fosse sparito lasciando un vuoto non sempre rimpianto. In realtà, esso continua a occupare uno spazio rilevante nell'economia e nella

distribuzione dei redditi, anche se raramente lo si sottolinea. Da qui una domanda cruciale: se l'industrializzazione ha portato crescita e sviluppo, se il lavoro in fabbrica, pur mutato rispetto al Novecento, resta una delle poche vie per garantire stabilità e prospettive ai giovani, perché la letteratura ha dato risposte spesso negative, con toni corrosivi e problematici? La questione non è solo letteraria, ma etico-politica: riflette il modello dell'intellettuale

italiano, spesso rivoluzionario in apparenza ma conformista nella sostanza, nostalgico e diffidente verso le sfide della tecnica e i linguaggi innovativi. Seguire queste narrazioni significa addentrarsi in un dibattito che oppone due visioni antitetiche: da un lato chi ha smontato le impalcature della modernità, denunciandone i rischi di omologazione e disumanizzazione; dall'altro chi, come Primo Levi, ha invece aderito convintamente

al processo industriale, condividendone obiettivi e risultati. Resta da vedere se avremo mai una letteratura capace di raccontare la fabbrica senza pregiudizi negativi. Se accadrà, sarà il segno di una maturità interpretativa finalmente raggiunta, di una pacificazione avvenuta e, forse, della fine del Novecento. Bisognerebbe domandarsi perché mai gli scrittori italiani abbiano reagito in questo modo proprio durante il periodo che

fa da spartiacque tra un'Italia contadina e un'Italia industriale. Per quale motivo, insomma, anche quando tramontano i caratteri tradizionali del fordismo ed emergono dapprima i fenomeni della delocalizzazione e della globalizzazione, poi quelli della smaterializzazione del posto di lavoro, complice la pandemia di questi anni, perché mai sui banchi delle librerie continuano ad arrivare titoli che ritraggono la fabbrica (o quel che rimane della sua immagine) secondo una chiave di lettura che fa di essa, in maniera forse troppo monocorde, il motivo dell'infelicità umana? Fonte di inquinamento, causa di precarietà, luogo di incidenti mortali: sono questi gli ingredienti con cui di solito viene raccontata. Come si sia verificata questa anomalia è un tema che deve far riflettere, però un elemento è certo: non solo c'è stata (e c'è tuttora) una cultura incapace di intercettare le potenzialità dei fenomeni che riguardano il diffondersi delle realtà produttive, ma resta vivo il dubbio che a monte di tale atteggiamento abbia agito una sorta di fraintendimento, un malinteso generato da pregiudizi che sono figli di un humus ideologico, di una cultura politica incline a individuare nella fabbrica l'icona più disumana del capitalismo, il cuore dei conflitti fra classi sociali e dello sfruttamento, il campo di battaglia di una borghesia cinica e senza scrupoli. Non è detto che tutto ciò non si sia verificato nel passato o non debba continuare a verificarsi. Tuttavia non può essere questa l'unica chiave – novecentesca nel lessico, nelle strutture del pensiero, nel tipo di approccio – con cui continuare a leggere il mondo del lavoro in un tempo che invece sta ben oltre il Novecento. ©



P.E.N. CLUB
ITALIA

14

I LIBRI DEL PEN

Il percorso poetico di Jeanne Foster (Ocala, Florida 1946), qui magistralmente tradotto da Bianca Tarozzi, si caratterizza per un’attenzione colma di *pietas* nei confronti del mondo naturale e animale – piante, fiori, uccelli, pesci, insetti – specchio della bellezza ma anche della fragilità della vita, dei suoi traumi e delle sue lacerazioni. L’idea del *genius*

LETTERATURA AMERICANA

loci, la capacità di rivelare l’anima unica e irripetibile di un luogo, già cara a Henry David Thoreau e Walt Whitman, e al poeta James Wright, suo mentore, si esprime in un linguaggio essenziale ma semanticamente allusivo e denso di significato, con un’immediatezza e un senso di occasionalità tipici della prosa. Il riferimento a Eugenio Montale, citato in epigrafe alla

a cura di MICHELA VANON ALLIATA

poesia *Iris*, è una scelta stilistica volta a restituire un insieme di temi attraverso un registro vicino all’esperienza quotidiana: i legami familiari perduti, gli inganni della memoria, la pienezza dell’amore e l’enigma della fine.

Jeanne Foster
Ascoltando una conchiglia
Molesini editore, pp. 158, € 14

I LIBRI DEL PEN

In *Dottor No* (traduzione di Andrea Silvestri) Percival Everett (già vincitore del Premio Pulitzer 2025 per la narrativa con *James*) si cimenta con il genere della spy story. Il protagonista è un professore afroamericano di matematica, Wala Kitu, che conduce una vita ritirata ed è il massimo esperto mondiale di nulla. Viene reclutato da John Sill,

LETTERATURA AMERICANA

miliardario supercattivo alla 007, deciso a usare il nulla contro gli Stati Uniti, colpevoli, a suo dire, della morte del padre, testimone dell’omicidio di Martin Luther King. Con la scienziata Eigen Vector, Kitu si ritrova così in un piano folle che coinvolge Fort Knox, agenti segreti ed altro. Everett distorce gli elementi classici del romanzo d’azione e lo trasforma in una

a cura di ANNALISA GANDINI

parodia che esplora il «vuoto» della società mediatica. Prende in giro potere, razionalità e anche i lettori, chiamati a cercare un senso che non c’è. *Dottor No* è un romanzo ironico sul nulla che, però, riesce a trasmettere qualcosa.

Percival Everett James
Dottor No
La nave di Teseo, pp. 336, € 22



P.E.N. CLUB
ITALIA

15

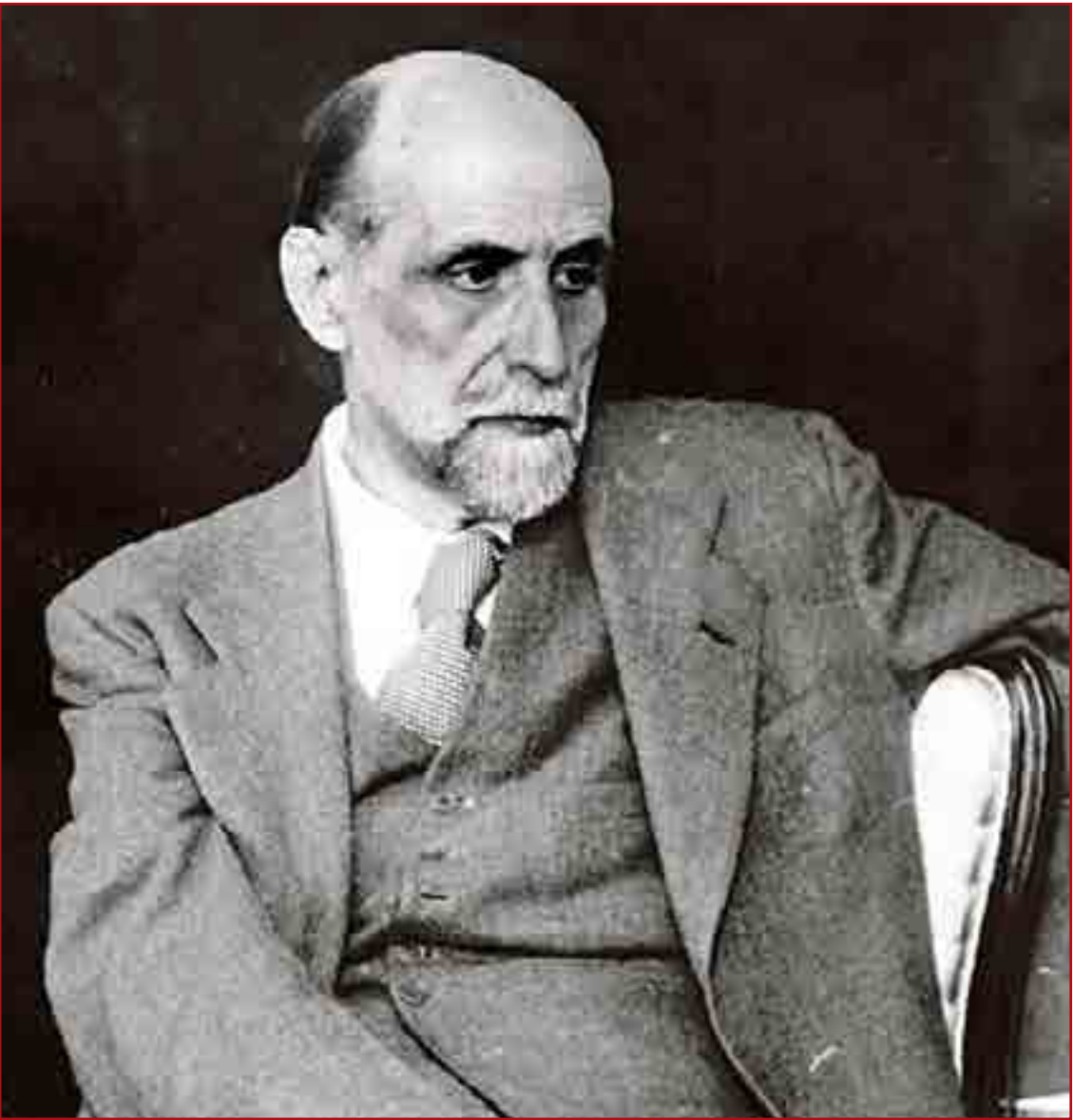
POLEMICHE LETTERARIE. LA RIVALITÀ FRA I DUE NOBEL PREMIATI A STOCCOLMA DUE ANNI PRIMA DELLA MORTE. PABLO: «JUAN RAMÓN MI HA FATTO CONOSCERE LA LEGGENDARIA INVIDIA SPAGNOLA»

Jiménez a Neruda: «Sei il migliore dei cattivi poeti»

di GABRIELE MORELLI

La polemica letteraria è come il cacio sui maccheroni: li rende gustosi e saporiti e – non a caso – è presente nella storia della letteratura spagnola sin dal suo lontano passato. È nota la rivalità che ha diviso i due grandi scrittori del periodo barocco (*siglo de oro*), Luis de Góngora (1561-1627) e Francisco de Quevedo (1580-1645); quest’ultimo – più giovane di circa 20 anni – non si limitò a criticare lo stile di Góngora, ma lo attaccò con violenza anche sul piano personale, per farsi notare. Nei suoi versi lo accusò di vizio, avidità e soprattutto di dipendenza dal gioco e dall’alcol. Sono celebri i sonetti in cui lo deride chiamandolo «Hombre de nariz superlativa» (alludendo al suo naso molto pronunciato).

Si racconta ancora che Quevedo abbia comprato la casa di Madrid in cui viveva Góngora, nel *Barrio de las Letras*, con l’intento deliberato di sfrattarlo e umiliarlo. Góngora, dal canto suo, non rimase in silenzio: in alcuni testi insinuò sulla condotta del rivale, sulla sua miopia e sul suo carattere rancoroso. Dunque, non possiamo scandalizzarci se la polemica continua nel Novecento, dove raggiunge toni violenti nel passaggio dalla poesia pura e assoluta, rappresentata dall’opera di Juan Ramón Jiménez (1881-1958), a quella invece umana, corporea e ideologica di Pablo Neruda (1904-1973), fissata nel suo noto manifesto *Una poeta sin pureza*, apparso nella rivista *Caballo verde para la poesía* (1934), che chiude le pubblicazioni con l’inizio della guerra civile spagnola. Entrambi ebbero il Premio Nobel due anni prima

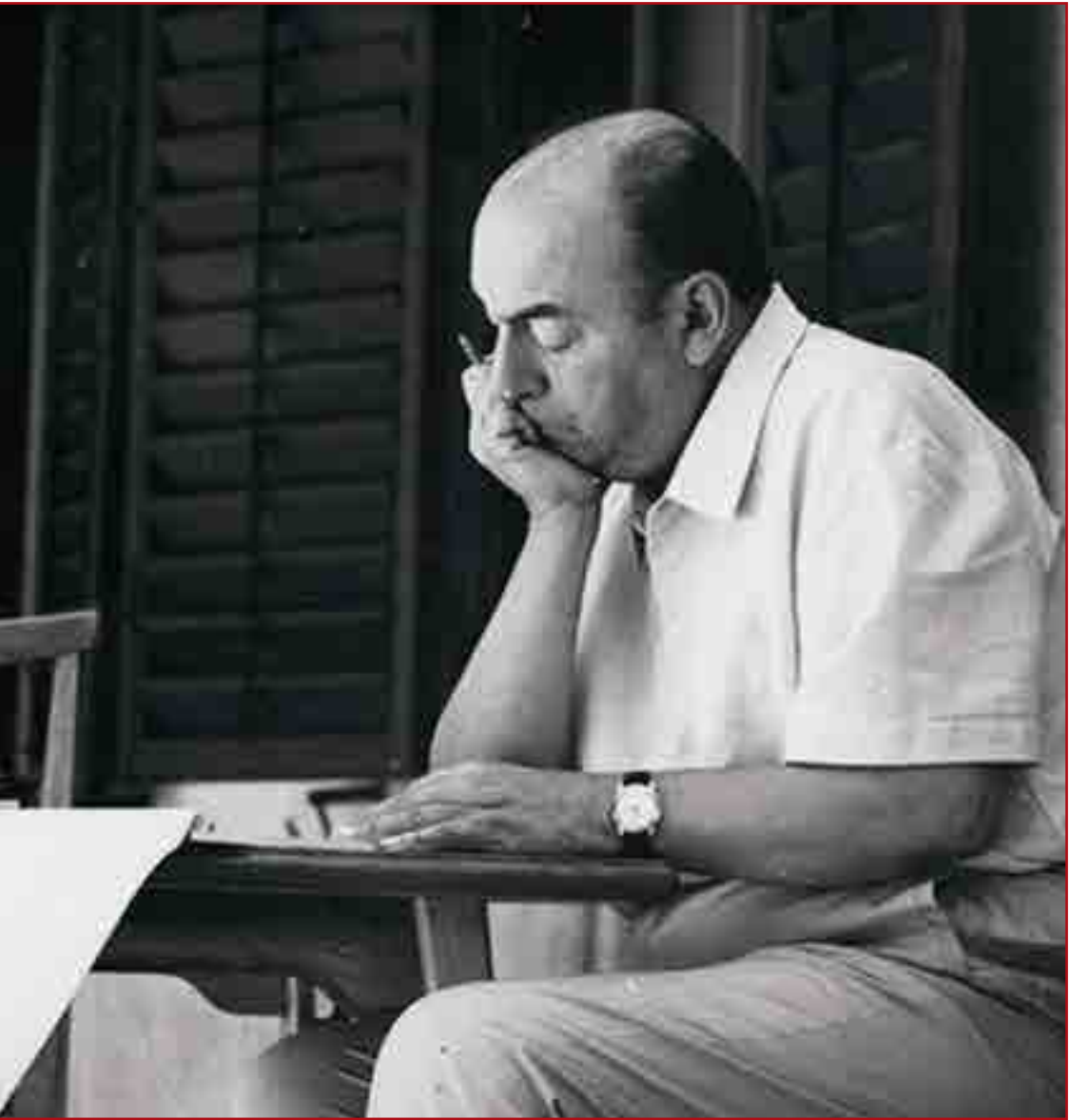
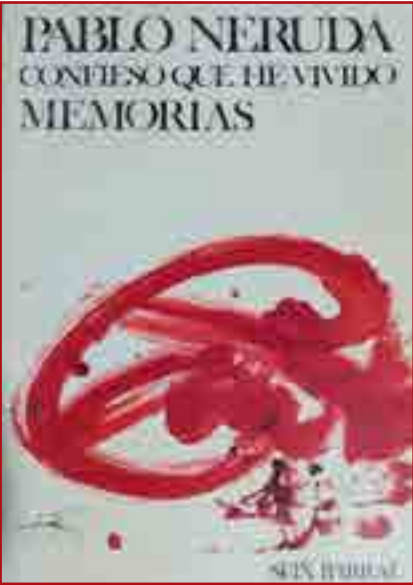


Juan Ramón Jiménez (1881-1958)

di morire: Juan Ramón nel 1956 e Pablo nel 1971. Accade ora che i protagonisti delle nuove estetiche d’avanguardia, quali Luis Buñuel e Salvador Dalí, prima vadano a rendere pubblico omaggio al grande andaluso, mentre il giorno dopo gli inviino una violenta lettera, dove criticano il suo celeberrimo libro *Platero y yo* (1914), un dialogo tra l’asinello dell’infanzia e il poeta, la cui prosa poetica esplora il tema dell’innocenza, la morte e la vita; insomma, una fiaba poetica di straordinaria bellezza.

Leggiamo la nota lettera dei due neofiti del Surrealismo spagnolo: «Gentile amico. Sentiamo il dovere di dirle – in modo disinteressato – che la sua opera ci ripugna profondamente, per essere immorale, isterica e arbitraria. In particolare, MERDE! Per il suo *Platero y yo*. Per il suo facile e infido *Platero y yo*, l’asino più odioso che abbiamo trovato. MERDE! Sinceramente Luis Buñuel Salvador Dalí». Negli anni che vanno dal ’30 al ’40, il rapporto fra Jiménez e il giovane Neruda è segnato

da reciproca diffidenza: il primo guarda con sospetto alla retorica appassionata e soprattutto alla dimensione collettiva e ideologica che caratterizzano la poesia di Neruda, di cui condanna la verbosità che contrasta la sete di bellezza e l’anelito spirituale del poeta spagnolo, sorretto da una continua tensione mistica che sottopone la parola poetica a un costante lavoro di correzione e riscrittura. «La mia migliore opera – scrive – è il continuo pentimento della mia Opera». E contro Neruda



Pablo Neruda (1904-1973)

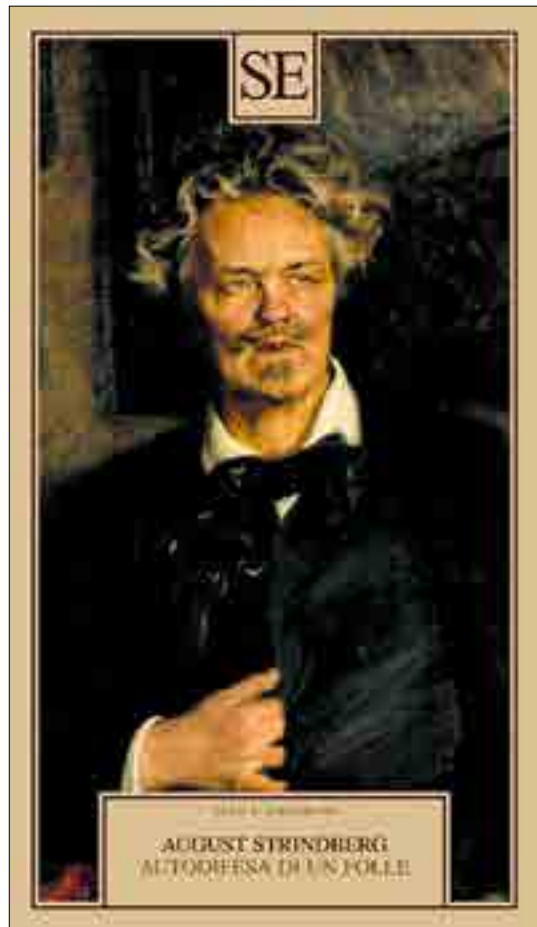
lancia dure critiche: «È il migliore dei cattivi poeti». Ancora: «Dicono che a Neruda manchi la moderazione, ma ciò che mostra è la sua grande irresponsabilità». Non a caso rifiuta di firmare il libretto omaggio di poesie nerudiane, *Tres cantos materiales*, che nel 1934 i giovani poeti della Generazione del ’27 dedicano a Neruda. Il quale, ad ogni modo, risponde criticando il purismo aristocratico – la torre eburnea – dell’opera dell’andaluso universale. Basta leggere alcuni passi del libro delle memorie

di Neruda, *Confieso que he vivido*, per constatare la distanza che divide i due poeti. Scrive Neruda: «Juan Ramón Jiménez, poeta di grande splendore, fu quello incaricato di farmi conoscere la leggendaria invidia spagnola. Questo poeta, che non aveva bisogno di invidiare nessuno, dato che la sua opera è un grande splendore che comincia con l’oscurità del secolo, viveva come un falco eremita, insultando dal suo nascondiglio quanto credeva gli desse ombra [...]. Ugualmente, i giovani poeti, García Lorca,

Rafael Alberti come pure Jorge Guillén e Pedro Salinas, erano perseguitati tenacemente da quel Ramón, demonio barbuto che ogni giorno lanciava i suoi strali contro questo o quello. Ogni settimana scriveva qualcosa contro di me in alcuni contorti commenti, che pubblicava da una domenica all’altra sul giornale *El Sol*. Ma io scelsi di vivere e di lasciarlo vivere. Non risposi mai niente. Non ho mai risposto e non rispondo alle aggressioni letterarie». In seguito, tuttavia, quando all’inizio della guerra

civile Juan Ramón abbandona la Spagna per non farvi più ritorno, e scopre, visitando i Paesi dell’America Latina, le sue immense latitudini e la natura selvaggia dei suoi spazi, comprende la forza e la grandiosità della poesia di Neruda e, quale atto riparatorio a tanti anni di incomprensioni, invia, il 17 gennaio 1942, una lettera che chiude per sempre la lunga e rovente polemica personale.

La mia lunga permanenza attuale nelle Americhe mi ha fatto vedere molte cose in modo diverso; tra queste, la Sua poesia. Riconosco che in passato l’ho giudicata con eccessiva severità, spinto forse da un’esigenza troppo rigida di purezza e di misura. Oggi vedo con chiarezza che la Sua voce possiede una forza autentica, un’originalità che non si può negare. In essa si manifesta un vigore nuovo, una capacità di abbracciare la realtà con una generosità e un’ampiezza che appartengono non solo al Cile, ma all’intera lingua spagnola e al mondo. Non posso tuttavia nascondere che talvolta il tono mi pare troppo declamatorio e che alcuni aspetti legati alla Sua posizione politica non coincidono con il mio modo di intendere la poesia. Ma questo non diminuisce la grandezza lirica della Sua opera. La Sua parola poetica, come quella di pochi altri nel nostro tempo, ha il respiro dell’universale, ed è necessaria. Per questo Le scrivo pubblicamente, per superare le incomprensioni passate e per affermare davanti a tutti il rispetto che sento verso la Sua poesia. Che le nostre differenze non ci impediscano di riconoscerci, l’uno all’altro, come poeti che servono la stessa lingua e la stessa necessità dell’uomo. Con viva cordialità. Juan Ramón Jiménez». ©

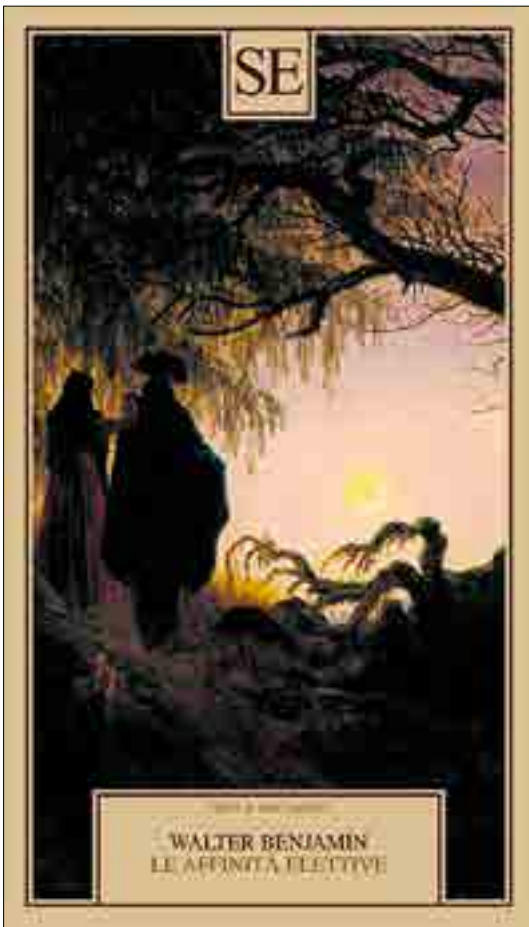


August Strindberg
Autodifesa di un folle

con uno scritto di Franco Perrelli

pagine 288

euro 28,00



Walter Benjamin
Le affinità elettive

a cura di Renato Solmi

pagine 144

euro 20,00



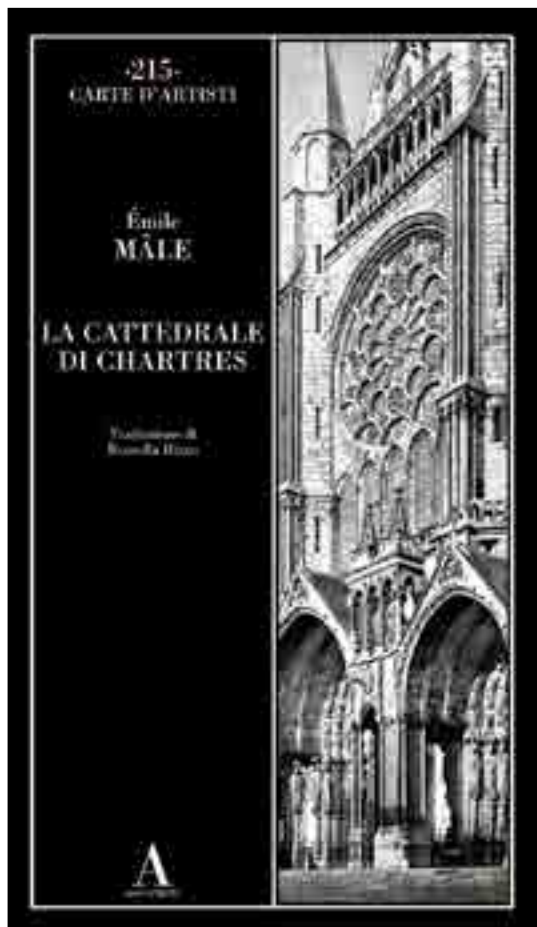
Natsume Sōseki
Guanciaie d'erba

traduzione di Lydia Origlia

pagine 160

euro 21,00

SE srl Via San Calimero 11 20122 Milano telefono 026554461 - 026554502 cellulare 3929095753 e-mail se@calimero11.it



Émile Mâle
La cattedrale di Chartres
traduzione di Rossella Rizzo

pagine 192

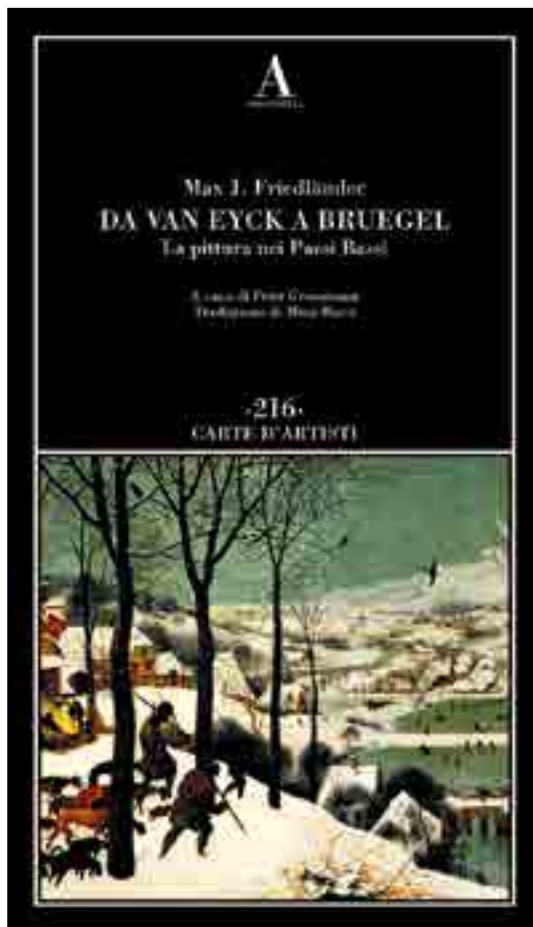
euro 22,50



Gotthold Ephraim Lessing
Come gli antichi raffiguravano la morte
traduzione di Guido Alberti

pagine 120

euro 19,00



Max J. Friedländer
Da Van Eyck a Bruegel
a cura di Fritz Grossmann

pagine 352

euro 32,00

Abscondita srl Via San Calimero 11 20122 Milano telefono 026554461 - 026554502 cellulare 3929095753 e-mail abscondita@calimero11.it

Letteratura e medicina sanno convivere. I primi nomi che vengono in mente? Levi, Tobino, Bonaviri, Vitali, Figura, cioè si aggiunge oggi Damiano Rondelli, che esordisce («dopo decenni di pudore») con un libro di versi presentato da Visar Zhiti: «Non ricordi forse il bagliore che assieme ci stupiva...». È una sorta di diario che comincia nel 1979, quando

Rondelli ha appena quindici anni. Nato a Faenza, studia a Ravenna e si laurea in Medicina a Bologna. Dopo una breve esperienza negli Stati Uniti, torna in Italia, per poi trasferirsi definitivamente nel 2002 a Chicago, dove dirige reparti specialistici di trapianto del midollo osseo e la divisione di ematologia e oncologia. Un'opera che intreccia memoria e scienza, con la

delicatezza di chi conosce da vicino la fragilità della vita. I versi scorrono tra stanze d'ospedale e orizzonti lontani: una poesia che cura il dolore del mondo. Monologhi, fotografie. «È la bellezza che ci salva».

Damiano Rondelli
È ora che tutto è
Puntoacapo, pp. 122, € 16



P.E.N. CLUB
ITALIA

17

BIELORUSSIA: DI BIALIATSKI, 60 ANNI, IN CARCERE SENZA PROCESSO, NON SI SA PIÙ NULLA

Dov'è sparito Ales, Premio Nobel?

di EMANUELE BETTINI

Premio Nobel per la Pace 2022, Ales Bialiatski è il fondatore del Centro per i Diritti umani *Viasna*, organizzazione nata per difendere gli attivisti dell'opposizione bielorusa, vittime di una persecuzione sistematica da parte del regime. Arrestato per la prima volta nel 2011 con l'accusa di «frode fiscale», ha scontato tre anni di carcere. Pochi anni dopo è stato nuovamente fermato e condannato a dieci anni di prigione per aver raccolto fondi che le autorità hanno definito destinati alla «sovversione dell'ordine pubblico». Alla fine del 2024 le sue condizioni di salute erano già critiche: aveva bisogno di medicinali che gli sono stati negati.

Poi il silenzio. Di lui non si sa più nulla. Restano le ultime parole pronunciate prima dell'arresto, parole che hanno la forza di un testamento: «Non abbiamo tempo per definire la libertà. Combattiamo per la libertà. Per troppi anni i bielorusi hanno vissuto in un sistema che ricorda il romanzo di George Orwell, 1984». In una delle rare interviste, rilasciata alla piattaforma *Vita*, Bialiatski aveva denunciato con lucidità il meccanismo della repressione: «Il governo rimuove i dissidenti. Critici come Marfa Rabkova, che coordina le attività di *Viasna*, e Kacjaryna Andrejeva sono diventati bersagli del regime dopo la controversa rielezione di Lukashenko e sempre più spesso «scompaiono» nelle prigioni». Quando nel 2022 gli è stato conferito il Premio Nobel per la Pace, non ha potuto ritirarlo di persona. A Stoccolma, al suo posto, c'era la moglie Natalia Pinchuk. Attraverso di lei ha consegnato al mondo un messaggio preciso:

«Putin vorrebbe un'Ucraina come la Bielorussia. Ci libereremo solo combattendo insieme». In quei giorni il sito ufficiale del Nobel (*Nobelprize.org*) ha raccolto le voci di due rappresentanti di *Viasna*, Aliaksei Kolchyn e Alena Laptisionak. Le loro parole hanno tracciato l'immagine di un Paese soffocato dalla violenza istituzionale: «Sentiamo che Ales è come una speranza e una forza che ci permette di andare avanti. È un riflettore che dà la possibilità di continuare. Ci fa capire che la sua lotta non è stata vana». Le cifre raccontano il resto: più di 1.500 arresti legati all'attivismo politico, oltre 40mila persone fermate tra il 2020 e il 2021, almeno 1.800 casi documentati di tortura di Stato. L'Osce ha certificato elezioni manipolate, detenzioni arbitrarie e condanne illegali.

In questo scenario Bialiatski è stato ridotto al silenzio: le notizie parlano di torture, isolamento, «morte intellettuale». La Bielorussia vive oggi schiacciata dalla violenza e dalla repressione, e le prime vittime sono proprio le organizzazioni per i diritti umani e il giornalismo indipendente, spazzati via come sacrifici necessari da uno dei regimi più oppressivi d'Europa. Nel ritirare il Nobel, la moglie del dissidente ha voluto ricordare che la tragedia del suo Paese è anzitutto umana: «Il regime ha scelto di confrontarsi con la società bielorusa solo con la forza. Non c'è alcun tentativo di dialogo. Perseguita ragazze e ragazzi, donne e uomini, giovani e anziani». Così, anche dietro le sbarre e nel silenzio forzato, Ales Bialiatski continua a incarnare la speranza di un popolo: la sua voce, spezzata ma non piegata, rimane un monito e un richiamo universale alla libertà. ©



Ales Bialiatski



Natalia Pinchuk



Marfa Rabkova



Aliaksei Kolchyn



Alena Laptisionak



Kacjaryna Andrejeva



P.E.N. CLUB
ITALIA

18

I LIBRI DEL PEN

Libro complesso e difficile. Nel dimostrare che la Resistenza fu dovuta in gran parte ai partigiani comunisti, il cui contributo venne poi assorbito dall'immagine di una lotta di popolo con tutte le componenti politiche, l'autore tiene conto della doppia linea che attraversava il Pci, diviso tra democrazia e rivoluzione. Luci e ombre – basti pensare a Porzûs –

STORIA

punteggiano la battaglia del Pci. Ranzato mostra come le divisioni Garibaldi e i Gap obbedissero soprattutto agli ordini del partito, arrivando a esautorare i capi della Resistenza, e come all'interno del Pci fosse presente l'aspirazione alla presa del potere, pur nella scelta tattica di Togliatti di perseguire lo sbocco democratico della liberazione dell'Italia. Nella sua

a cura di PABLO ROSSI

focalizzazione, però, il libro finisce per marginalizzare eccessivamente il grande contributo che anche socialisti, azionisti, anarchici, moderati e autonomi diedero alla causa della libertà in Italia.

Gabriele Ranzato
Eroi pericolosi. La lotta armata dei comunisti nella Resistenza
Editori Laterza, pp. 404, € 29

I LIBRI DEL PEN

Figura leggendaria di uomo d'arme, il conte Annibale Radicati di Cocconato (1534-1574) fu bandito dal Piemonte e trovò rifugio in Francia, alla corte di Caterina de' Medici, madre del re Carlo IX, il quale lo definì «un gentiluomo valoroso e un coraggioso capitano, ma malvagio: uno dei più malvagi che ci siano stati nel mio regno». Accusato di complotto

RISCRIVERE LA STORIA

contro la Corona, venne decapitato. La sua amante, Margherita di Valois, volle conservarne la testa dopo averla fatta imbalsamare. Dumas padre ne parlò in *La regina Margot*, Stendhal in *Il rosso e il nero*, Voltaire accennò soltanto al taglio della testa; altri lo ricordarono tra i protagonisti della strage di San Bartolomeo (il massacro dei protestanti per mano

a cura di FABIO CALLEGARI

dei cattolici durante le guerre di religione). Oggi, documenti alla mano, Massimo Novelli ne ricostruisce le tragiche vicende, liberandolo dagli stereotipi per restituirlo alla Storia.

Massimo Novelli
Annibale Radicati di Cocconato. Il cavaliere senza testa
Settecolori, pp. 200, € 18



P.E.N. CLUB
ITALIA

19

Notizie Pen Italia

Un ex monaco trappista vince il Premio LericiPea alla carriera

Il Premio di poesia LericiPea Golfo dei Poeti alla carriera, patrocinato dal Pen Italia, è andato quest'anno all'argentino Hugo Muha, 83 anni, sacerdote cattolico, scrittore ed ex monaco trappista. Fra i maggiori autori dell'America Latina, è tradotto in oltre



quindici lingue (in Italia è pubblicato da Mondadori). Nato ad Avellaneda, vicino a Buenos Aires, negli anni Sessanta si stabilisce al Greenwich

Village di New York, nella cui università studia filosofia e dipinge. Convertitosi al Cattolicesimo, per sette anni diventa monaco trappista. Viaggia in Europa e scrive versi. Rientrato in Argentina, è ordinato sacerdote, occupazione che lascia per dedicarsi completamente alla scrittura.

A Renzo Cianfanelli il Premio Almerigo Grilz

Premio Grilz alla carriera per Renzo Cianfanelli, socio Pen Italia, già inviato speciale BBC, corrispondente del *Corriere della Sera* da Londra e New York, inviato a Tokyo, Mosca, Israele, Sudamerica, Cina, Australia, Indonesia, India, Pakistan, Iran.



Come corrispondente di guerra ha seguito i conflitti contemporanei da Sarajevo a Baghdad. Attualmente all'Onu di New York. La giuria

della seconda edizione del premio triestino – intitolato all'inviato di guerra Almerigo Grilz, morto in Mozambico nel 1987, a 34 anni, mentre filmava un attacco guerrigliero – era composta da Maurizio Belpietro, Fausto Biroslovo, Giovanna Botteri, Toni Capuozzo, Tommaso Cerno, Gian Marco Chiocci, Peter Gomez, Gian Micalessin, Gabriele Micalizzi, Alessandro Sallusti, Francesco Semprini e Gabriella Simoni.

A Marzio Breda il Premio Benedetto Croce

Marzio Breda, socio Pen Italia, e Stefano Caretti hanno vinto la XX edizione del Premio Benedetto Croce per la saggistica con il libro *Il nemico di Mussolini* (Solferino). La cerimonia di consegna a Pescasseroli, il

paesetto in provincia dell'Aquila che ha dato i natali al filosofo. Premiati anche Simona Dolce per la narrativa (*Il vero nome di Rosamund Fischer*, Mondadori), Francesca Mannocchi per la letteratura giornalistica (*Sulla mia terra*, De Agostini), Piero Genovesi (premio speciale del presidente della giuria Dacia Maraini) per *Specie aliene* (Laterza).

A Giuseppe Lupo il Premio Friuli Venezia Giulia

Giuseppe Lupo, socio Pen Italia, ha vinto la VI edizione del Premio letterario Friuli Venezia Giulia *Il racconto dei luoghi e del tempo*. La consegna nell'Auditorium della Regione a Pordenone (neo-designata quale Capitale italiana della Cultura 2027) dove Lupo ha presentato il racconto *Laboratorio Pordenone* edito dalle



Edizioni Italo Svevo. La giuria era composta da Massimiliano Fedriga (presidente), Michelangelo Agrusti, Mario Anzil, Alberto

Garlini, Valentina Gasparet e Gian Mario Villalta. Negli anni precedenti il Premio era stato assegnato a Marco Balzano, Valerio Massimo Manfredi, Diego Marani, Melania Mazzucco e Mariolina Venezia.

Roma: a Palazzo Borromeo il libro di Vecchi e Vian

Presentato a Roma, all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, Palazzo Borromeo, il libro *La scommessa di*



Costantino. Come il Concilio di Nicea ha cambiato la storia (Mondadori) di Gian Guido Vecchi, vaticanista del *Corriere della Sera*, e

di Giovanni Maria Vian, già direttore de *L'Osservatore romano* e socio Pen Italia.

Nuovi soci

Alfio Bonaccorso, Rita Coruzzi, Damiano Rondelli, Maria Sozzani.

Quota associativa per il 2025

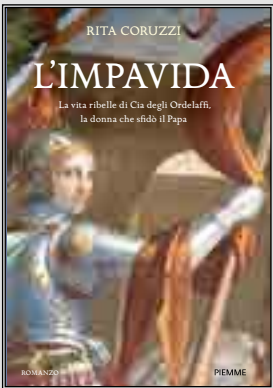
Anche per quest'anno rimane invariata la quota associativa. Soci Ordinari e Amici: € 65 (di cui 15 vanno alla sede centrale di Londra). Versamenti sul CC presso la Banca di Piacenza, agenzia di Ponte dell'Olio, iban: IT97N0515665420CC0130011270 dall'estero, Bic Swift: BCPCIT2P.



Adonis
Memoria del vento
Guanda, pp. 160, € 12



Simonetta Agnello Hornby
La zia marchesa
Feltrinelli, pp. 336, € 12



Rita Coruzzi
L'impavida
Piemme, pp. 352, € 19,90



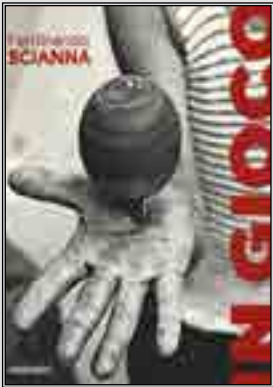
Maurizio Cucchi (a cura)
Neruda, *Perché tu possa ascoltarmi*
Guanda, pp. 128, € 14



Dacia Maraini
Scritture segrete
Rizzoli, pp. 368, € 19



Paolo Mieli
Il prezzo della pace
Rizzoli, pp. 304, € 18,50



Ferdinando Scianna
In gioco
Contrasto, pp. 108, € 24,90



Maria Sozzani
Il gatto della porta accanto
Gattomerlino, pp. 84, € 15



V. Agosti, M. Pacini (a cura)
Pombo. *Giudizio universale*
Opero, pp. 96, € 40



Sebastiano Grasso
Il gioco della memoria
Giannotta, pp. 118, € 45



Carlo Monteleone
Filosofia e politica in Popper
Guida, pp. 148, € 10,33



Olga Strada (a cura)
Djagilev, *Il mondo dell'arte*
Marsilio, pp. 122, € 12

Erkut Tokman
Mehr Licht
Klak Verlag, pp. 98, € 15

Mario Vargas Llosa
La llamada de la tribu
Alfaguara, pp. 128, € 24,50

Giovanni Maria Vian
Il filo interrotto
Mondadori, pp. 146, € 7,98

Visar Zhiti
The Condemned Apple
Green Integer, pp. 276, € 17

Libri dei soci



Massimo Bacigalupo (a cura)
Dickinson, *Poesie d'amore*
Bompiani, pp. 144, € 10



Andrea Kerbaker
Casa, dolce casa
Guanda, pp. 144, € 16



Orhan Pamuk
Il castello bianco
Einaudi, pp. 178, € 12



Sandro Parmiggiani (a cura)
Raciti, *Catalogo ragionato*
Skira, pp. 576, € 245

Sandra Petrigiani
Autobiografia dei miei cani
Feltrinelli, pp. 208, € 18

José Saramago
Tutti i nomi
Feltrinelli, pp. 224, € 11

Pen Club Italia Onlus

ISSN 2281-6461

Trimestrale italiano
dell'International Pen

20122 Milano
via Daverio 7
Tel. +39 335 7350966
C.F. 97085640155

www.penclubitalia.it
e-mail:

sebastiano.grasso.rcs@gmail.com

Registrazione Tribunale
di Milano

n. 26 del 10 gennaio 2008

Comitato direttivo Pen

Presidente

Sebastiano Grasso

Vicepresidente

Mario Botta

Segretario generale

Emanuele Bettini

Membri

Adonis

Giulio Anselmi

Maurizio Cucchi

Stefano Folli

Dacia Maraini

Carlo Monteleone

Sergio Perosa

Lanfranco Vaccari

Giovanni Maria Vian

Direttore editoriale

Sebastiano Grasso

Direttore responsabile

Pierluigi Panza

Redazione

Luigi Azzariti-Fumaroli

Giovanni Bertola

Gaia Castiglioni

Liliana Collavo

Liviana Martin

Irene Sozzi

Luca Vernizzi

Daniela Zanardi

Responsabili regionali

Linda Mavian (Veneto)

Adriana Beverini

Massimo Bacigalupo

(Liguria)

Anna Economu Gribaudo

(Piemonte)

Giuseppe Manica (Lazio)

Anna Santoliquido (Puglia)

Enza Silvestrini (Campania)

Giuseppe Rando

Carmelo Strano (Sicilia)

Stampa

Tipografia La Grafica

29121 Piacenza

via XXI Aprile 80

Tel. +39 0523 328265



La Biennale di Venezia

Arte
Architettura
Cinema
Danza
Musica
Teatro
Archivio Storico

Alberto Biasi - Gruppo N, "Riflessione dinamica nr. 11", 1963. Legno, rete forata, lampadine. Riproduzione fotografica



Materia Prima

**Il nuovo numero
della rivista edita
da La Biennale
di Venezia**

Acquista la Rivista
sottoscrivi l'abbonamento
alla Rivista



f La Biennale di Venezia
@ labiennale
x la_Biennale
tv BiennaleChannel

labiennale.org